Senato della Repubblica XVIII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 1

COMMISSIONI CONGIUNTE

3ª (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

1ª seduta: martedì 10 luglio 2018

Presidenza del presidente della 3ª Commissione
del Senato della Repubblica PETROCELLI

CG 0005
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 5, 16 e *passim*
* BOLDRINI *(LEU), deputata* 23
CIRIELLI *(FdI), deputato* 17, 33
CRAXI *(FI-BP), senatrice* 28
FASSINO *(PD), deputato* 19
FERRARA *(M5S), senatore* 18
FORMENTINI *(Lega), deputato* 20
* GIACOBBE *(PD), senatore* 34
GRANDE *(M5S), deputata* 4
IWOBI *(LN-SP), senatore* 32
LUPI *(Misto-NCI-USEI), deputato* 17
* MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale* . 5, 24, 35
MONTI *(Misto), senatore* 31
PINOTTI *(PD), senatrice* 22
* SURIANO *(M5S), deputata* 29
URSO *(FdI), senatore* 21
VALENTINI *(FI), deputato* 32

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier: L-SP; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-Leu; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: MoVimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: Lega; Partito Democratico: PD; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FdI; Liberi e Uguali: LeU; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE; Misto-Civica Popolare-AP-PSI-Area Civica: Misto-CP-A-PS-A; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-+Europa-Centro Democratico: Misto-+E-CD;Misto-Noi con l'Italia: Misto-NcI.

Interviene il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Enzo Moavero Milanesi.

I lavori hanno inizio alle ore 13.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Enzo Moavero Milanesi, sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, del canale satellitare e dalla *web*-TV e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il Resoconto stenografico.

Colleghi parlamentari, desidero dare il benvenuto al ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Enzo Moavero Milanesi, che è presente in occasione di questo nostro primo incontro e con il quale sono certo che nel corso della legislatura avremo modo di confrontarci costantemente.

Sono convinto, signor Ministro, come da lei stesso riconosciuto nella lettera che ha inviato a me e alla collega Grande appena eletti Presidenti delle rispettive Commissioni esteri di Camera e Senato, che la collaborazione tra il Legislativo e l'Esecutivo in tema di politica estera sarà efficace, prioritaria e continua. Peraltro, la conosco come soggetto istituzionale che anche in passato, nella veste di Ministro degli affari europei, ha sempre dimostrato una particolare attenzione e sensibilità nei confronti dell'Istituto parlamentare, un'impostazione che condivido pienamente. Consapevole di questo suo approccio sono sicuro – e in questo credo di interpretare sicuramente anche il pensiero della collega, presidente Grande – che avremo modo di cooperare in piena sintonia e nell'interesse del Paese.

Da parte mia vorrei soltanto sottolineare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore. Ci terrei molto che la XVIII legislatura si caratterizzasse per l'elaborazione di orientamenti di politica estera che scaturissero direttamente dal Parlamento. Con ciò voglio sottolineare la necessità che

le direttrici della politica internazionale dell'Italia ritornino ad avere come centro propulsore l'azione parlamentare, d'intesa ovviamente con l'Esecutivo. Questa centralità del Parlamento deve risultare il più possibile quale frutto di una condivisione che registri anche il contributo di tutte le forze di opposizione, non ultimo perché i problemi che il Paese deve affrontare sullo scacchiere internazionale sono molteplici e complicati e la politica estera della legislatura del cambiamento deve partire da una cesura con diversi punti del recente passato.

Da un lato, l'Italia ha il dovere di rimettere al centro gli interessi strategici nazionali, anche se per farlo dovesse urtare la sensibilità di qualche alleato storico del nostro Paese. Paghiamo ancora il prezzo dell'interventismo alleato del marzo 2011, generatore della crisi libica. Le conseguenze per l'Italia di quella stagione dovevano essere valutate con molta più attenzione da parte di Paesi che si dichiarano e sono nostri alleati.

Dall'altro lato, l'Italia ha il diritto e il dovere di ricreare le condizioni necessarie per recuperare il rapporto storico con Paesi tradizionalmente legati a noi da vincoli culturali, economici e di amicizia: penso chiaramente alla Libia, ma anche alla Siria e a tutti i Paesi dell'area definita comunemente Mediterraneo allargato. Se nel corso di questa legislatura riusciremo a mostrare ai Paesi che si affacciano su qualsiasi sponda del Mediterraneo che l'Italia si muove in modo diverso dal recente passato, credo che la legislatura del cambiamento avrà ampiamente svolto uno dei compiti cui è stata chiamata dal voto del 4 marzo. Auguro a lei, signor Ministro, e a tutti noi buon lavoro.

Prima di darle la parola, mi rivolgo alla collega Presidente della Commissione affari esteri della Camera, onorevole Grande, per chiederle se intende a sua volta svolgere un breve intervento introduttivo.

GRANDE *(M5S)*. Buongiorno a tutti e grazie, Presidente.

A nome della Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati do anch'io il benvenuto al Ministro degli affari esteri e lo ringrazio per la disponibilità a partecipare a questa seduta, nonostante l'intensa attività diplomatica in cui è stato coinvolto in queste prime settimane di lavoro, cui si è aggiunto l'impegno di accompagnare il presidente Mattarella nella recente visita di Stato nelle Repubbliche baltiche, con le quali la nostra Commissione ha avuto nella scorsa legislatura un dialogo privilegiato, in particolare con l'Estonia.

L'incontro odierno costituisce un'occasione fondamentale per meglio definire le linee di lavoro della nostra Commissione, in coordinamento con l'omologa Commissione del Senato e con la Farnesina, in una prospettiva sinergica e di profonda condivisione delle questioni che sono al centro dell'interesse nazionale e della politica estera del nostro Paese.

In particolare, posso fin d'ora prevedere che il Mediterraneo sarà in cima all'agenda della Commissione affari esteri della Camera che per prassi, anche in ragione delle differenze tra i Regolamenti dei due rami del Parlamento, istituisce al proprio interno comitati permanenti delegati a trattare materie come i diritti umani, la condizione delle comunità di

connazionali all'estero, le relazioni esterne dell'Unione europea o l'attuazione dell'Agenda 2030.

Abbiamo seguito con grande attenzione la sua recente missione in Libia, un Paese intorno al quale dovranno ruotare tutte le iniziative diplomatiche di matrice governativa e parlamentare, volte a favorire il dialogo e la cooperazione con i Paesi coinvolti nella dinamica migratoria, siano essi Paesi di origine, di transito o di destinazione dei flussi di migranti. Con la stessa attenzione intendiamo seguire l'evoluzione dei rapporti con gli altri Stati membri dell'Unione europea, consapevoli che le recenti evoluzioni del quadro europeo richiedono un rinnovato impegno e un protagonismo da parte dell'Italia, anche in ragione delle enormi sfide che caratterizzano il processo di integrazione, a partire dalla Brexit e dal dibattito sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria.

In questa seduta introduttiva dei nostri lavori non mi resta quindi che augurare a lei, Ministro, e a noi tutti un buon lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio la collega Grande e lascio quindi la parola al Ministro.

MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. La ringrazio.

Signori Presidenti, onorevoli membri delle due Camere del Parlamento, è un onore nel senso pieno del termine essere qui dinanzi a voi in qualità di Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale della Repubblica a presentare le linee programmatiche del mio Dicastero. È anche un piacere essere nuovamente in quest'Aula, che tante altre volte ha visto con molti di voi un confronto più che costruttivo su tematiche prevalentemente concentrate sull'Europa, ma comunque di una portata che andava oltre la nostra realtà domestica.

Come ho già detto ai due Presidenti, intendo naturalmente continuare questo dialogo in futuro. A maggior ragione, non essendo io membro del Parlamento, cercherò di mantenere un rapporto più assiduo e continuo con le Commissioni parlamentari. Credo molto nell'importanza di presentare il Paese il più possibile unito e compatto, nei limiti in cui ciò sia politicamente fattibile, sulla scena internazionale. La forza di un Governo sulla scena internazionale, come anche in particolare sulla scena europea, dipende moltissimo dal rapporto che il Governo ha con il Parlamento.

Se guardiamo con attenzione alle posizioni spesso espresse anche da Capi di Governo di altri Paesi, vediamo come la sottolineatura del rapporto e della sovranità parlamentare nei sistemi democratici sia spesso un elemento di forza anche a livello di dialettica negoziale. Il rapporto con il Parlamento, a mio modo di vedere, non è quindi solo un doveroso omaggio alla sovranità parlamentare, ma è un elemento che sono convinto rappresenti un punto di forza nelle posizioni che l'Italia di noi tutti può assumere sul versante internazionale.

Cercherò adesso di passare in una carrellata strutturata in dieci punti, che tratterò comunque in maniera sintetica ma spero anche sufficiente-

mente chiara, gli aspetti e gli snodi principali dell'attuale situazione per quanto riguarda i nostri rapporti internazionali. Naturalmente, per ciascuno ci sono possibilità di individuare obiettivi strategici, opportunità da cogliere, sfide da affrontare ed anche rischi: è inutile nascondere questi elementi che ritroveremo in ciascuno dei punti.

Quanto alle prime considerazioni sul contesto internazionale generale, credo non sfugga a nessuno di noi che esso presenta elementi di novità nell'ambito del cosiddetto mondo globalizzato, parola che rende l'idea di una situazione che coinvolge tutti su scala planetaria. Difficile immaginare oggi che qualunque Stato, anche il più importante, ricco e vasto, possa da solo pensare di affrontare il futuro a prescindere dal resto della comunità internazionale. Ciò vale, a maggior ragione, per un Paese come l'Italia; ne sono personalmente convinto.

Il nuovo mondo è tale perché la rivoluzione tecnologica dell'ultimo decennio ha cambiato radicalmente i rapporti a più livelli: pensiamo a cosa oggi rappresentano nel nostro quotidiano Internet, la rete, e tutto quello che ad esso si accompagna, rispetto a quanto era diversa la realtà ancora un certo numero di anni fa. Pensiamo all'influenza che questo ha sulle relazioni economiche.

Rivoluzione tecnologica e cambiamento climatico stanno mutando la faccia del pianeta: non è un'espressione retorica, ma una fotografia della realtà. Questo porta ad una diffusione molto più rapida delle crisi, ad un rischio di contagio costante e ad una diversità delle varie situazioni di crisi che possono toccare la sfera economica, come quella materiale. La crisi economica e finanziaria iniziata nel 2007 è in via di riassorbimento, ma non ancora interamente esaurita: ne sono un esempio – ma conosciamo la sfida costante della minaccia terroristica – le opportunità che la criminalità organizzata sa cogliere in quest'ambito di mondo globale e conosciamo anche il ritorno massiccio – purtroppo anche in aree geografiche vicine al nostro Paese – della guerra, piaga storica per l'umanità. Di fronte a questo è difficile immaginare che da soli possiamo andare molto lontani. Dobbiamo operare inevitabilmente in sistemi di maggiore dimensione, all'interno dei quali naturalmente l'imperativo è di riuscire a farci valere nell'interesse collettivo del sistema e in quello dei nostri cittadini.

Dobbiamo avere la capacità – e dovremmo svilupparla insieme, Parlamento e Governo – d'individuare una visione strategica concreta e traducibile in proposte suscettibili di raccogliere interesse e di essere realizzate. Possiamo farlo: l'interlocuzione è aperta nei vari sistemi in cui operiamo e a livello mondiale. Il nostro è un Paese globale, che può diventare ulteriormente protagonista a livello mondiale. Dobbiamo avere però la volontà, prima di tutto, e la capacità poi di tradurre i progetti, gli obiettivi e le visioni strategiche in atti concreti e possibilmente in risultati.

C'è una molteplicità di attori, che però tendono ad essere oggi più divisi di quanto fossero fino ad un certo numero di anni fa. La fine dei blocchi tradizionali, con la fine della contrapposizione scaturita dalla Seconda guerra mondiale e la fine della cosiddetta Guerra fredda, ha portato ad altre guerre calde e a nuovi elementi di Guerra fredda stessa, nonché a

divisioni inedite, ma bisogna interfacciarsi con questo tipo di realtà: è ineludibile, non possiamo fare altro che confrontarci con essa.

Conosciamo tutti i nostri punti di riferimento, che enumererò: la dimensione europea e la partecipazione sin dagli inizi al processo d'integrazione dell'Europa, che ha i suoi difetti e le sue discontinuità ed i suoi alti e bassi, ma che comunque ha riportato la pace nel nostro continente e nei rapporti con le nazioni vicine, andando indietro di una o due generazioni. Siamo nel centenario della Prima guerra mondiale, inizio del suicidio dell'Europa e di una enorme guerra civile durata come altre nel passato una buona cinquantina d'anni.

Di fronte a tutto questo il processo d'integrazione europea, con i suoi difetti, limiti, mete raggiunte o meno e risultati, ha comunque portato indubbiamente un contributo di netto miglioramento delle nostre prospettive.

Grazie alla lungimiranza di chi ci governava negli anni Cinquanta, siamo anche inseriti nel sistema dell'Alleanza atlantica, che ha garantito al nostro Paese una sicurezza e, diciamolo pure, un ombrello protettivo, permettendoci di dedicare le risorse nazionali ad altri obiettivi, che non fossero quelli di una capacità totalmente autonoma di difesa.

Naturalmente, il sistema Atlantico ci chiede oggi di contribuire maggiormente. Conosciamo le dichiarazioni e le indicazioni in tal senso che vengono dal membro maggiore dell'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti.

È un impegno che dovremo affrontare, ma in ogni caso non dobbiamo dimenticarci ciò che ha rappresentato l'atlantismo per questo Paese nel corso dei decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale.

La geopolitica è un terzo elemento che ci condiziona. Siamo in mezzo al Mediterraneo, quanto mai ce ne stiamo accorgendo tutti in questi anni di flussi migratori che scorrono nella rotta del Mediterraneo centrale. È evidente che il Mediterraneo rappresenta il nostro confine naturale con altri continenti. Dobbiamo operare in piena coscienza dei rischi e anche del nostro ruolo che la geografia, la storia e quant'altro ci impongono in quest'area.

Esiste anche – ed è un quarto elemento – una geopolitica culturale. Non possiamo dimenticare né trascurare i legami culturali che l'Italia ha con Paesi geograficamente lontani, costruiti anche attraverso l'emigrazione di tanti italiani in quelle terre, soprattutto nel corso del XIX e del XX secolo. Non dimentichiamoci che fino agli anni Cinquanta e anche ai primi anni Sessanta, il nostro era un Paese di persone che emigravano. Con questi nostri connazionali, che costituiscono comunità estremamente importanti, dobbiamo mantenere rapporti. Sono importantissimi fattori di amicizia e alleanza con altri Paesi con cui possiamo intensificare l'interscambio economico.

Abbiamo infine la necessità di mantenere forme di dialogo inclusivo con tutti i Paesi del mondo, che sono diventati nuovi concorrenti per noi, come i nuovi grandi Paesi industriali. Si tratta di Paesi come la Russia, che rappresenta un importante interlocutore, vicino immediato delle frontiere europee, per non dire geopoliticamente parte della stessa Europa, con la quale è importante mantenere un dialogo, pur nella coscienza della ne-

cessità di garantire, insieme al resto della comunità internazionale, il rispetto delle norme internazionali.

Siamo poi naturalmente membri attivi degli organismi multilaterali, dalle Nazioni Unite alle altre organizzazioni collegate, all'OSCE, l'organizzazione di Helsinki di cui, dal 1º gennaio di quest'anno, l'Italia ha la Presidenza.

Il secondo punto riguarda proprio i rapporti con gli Stati Uniti, nostro alleato principale e *partner* economico e commerciale di primaria importanza. Il nostro interscambio con gli Stati Uniti rappresenta un elemento fondamentale, anche di positivo introito: abbiamo un saldo attivo positivo della bilancia commerciale con gli Stati Uniti, che va preservato e che dimostra anche la forza di penetrazione delle nostre aziende su un mercato così importante.

Soffriamo purtroppo di carenze come meta di investimenti diretti americani. Nell'ambito degli investimenti nel continente europeo, il nostro Paese purtroppo non si situa alle prime posizioni; su questo dovremmo fare una delle nostre riflessioni congiunte.

Il rapporto attuale con gli Stati Uniti d'America è particolarmente positivo; il Presidente del Consiglio – come sapete – è stato invitato dal presidente Trump ad una visita a Washington, che effettuerà alla fine di questo mese. Noi puntiamo a mantenere la posizione di *partner* privilegiato degli Stati Uniti e a essere anche un loro interlocutore privilegiato per i rapporti con l'Unione europea. Abbiamo una concretissima opportunità di essere l'interlocutore privilegiato degli Stati Uniti in ambito Unione europea, considerata la natura dei nostri rapporti comparativamente a quella di altri Paesi dell'Unione stessa. Naturalmente siamo molto attenti all'evoluzione, per non dire all'involuzione, della politica americana in materia di scambio commerciale; i dazi finora non ci hanno colpito in modo particolare, ma naturalmente non siamo affatto indifferenti a ciò che già esiste e puntiamo a mantenere e a consolidare un rapporto che preservi le nostre realtà industriali e commerciali dal danno che potrebbe derivare da un aumento dei dazi di importazione sul mercato americano.

Il terzo punto riguarda l'Alleanza atlantica, strettamente legata al rapporto con gli Stati Uniti, ma anche legata all'evoluzione che l'Alleanza atlantica sta avendo nel corso degli anni successivi alla fine della cosiddetta Guerra fredda. L'Alleanza atlantica ha aumentato notevolmente il numero dei suoi membri; noi restiamo fra i Paesi fondatori, quindi anche con un ruolo di responsabilità particolare, e partecipiamo a svariate missioni. Questo ci permette di contribuire in maniera materiale all'attività dell'alleanza; il che, tanto per essere chiari, ci consente di bilanciare quel minor contributo finanziario che diamo alle spese militari dell'alleanza stessa. Quindi il bilanciamento fra i due elementi ha una logica di questo genere, che va tenuta presente. Abbiamo posizioni di sostanziale concordia con quelle dei nostri alleati, ma abbiamo chiesto con forza e in particolare chiederemo con forza al vertice della NATO che si svolgerà domani e dopodomani a Bruxelles (a cui parteciperemo io, il Presidente del Consiglio e la Ministra della difesa) un riequilibrio dell'impegno del-

l'Alleanza atlantica verso il fianco Sud della medesima. Questo vuol dire Mediterraneo.

Quanto vi dicevo prima a proposito della sensibilità riscontrata durante il viaggio con il Capo dello Stato nei Paesi baltici, per quanto può accadere o venire dall'Est della frontiera dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica stessa, noi lo consideriamo assolutamente sinallagmatico (scusate il termine un po' tecnico, che fa molto giurista, ma credo che tutti lo conosciamo e rende bene l'idea) con il fianco Sud. Dobbiamo avere un eguale impegno dell'alleanza atlantica verso Est e verso Sud. Sono situazioni di potenziale ed eventuale attenzione da parte dell'alleanza stessa, di natura diversa, ma entrambe estremamente importanti. Non è estranea l'alleanza atlantica anche rispetto a quanto avviene con i flussi migratori, perché purtroppo sappiamo (e ci sono molti elementi che portano a ritenere concretamente) che nei battelli che trasportano i migranti verso il nostro continente e verso le nostre coste ci siano anche dei combattenti di ritorno, quindi dei portatori di minaccia terroristica sul nostro continente. Quindi c'è un interesse diretto, conforme anche agli obiettivi dell'Alleanza atlantica.

In questo quadro dovrebbe essere confermato – è un «dovrebbe» di pura prudenza, visto che la decisione non è stata formalizzata, ma siamo assolutamente fiduciosi che sarà confermata formalmente dal vertice NATO di domani e dopodomani – il rafforzamento del cosiddetto *hub* NATO di Napoli per il comando del fianco Sud, con l'aggiunta di tutti i vari elementi legati al potenziamento della rete informativa, alla valutazione delle minacce, anche con un impegno maggiore di personale e di mezzi, in una città importante del nostro Mezzogiorno, che diventa il punto di riferimento per l'attività dell'Alleanza atlantica nel fianco sud d'Europa. Lo era già e ora consolida questo suo ruolo. Naturalmente al vertice noi sosterremo anche l'importanza di un rafforzamento della collaborazione tra la NATO e la costituenda politica europea di difesa in ambito di Unione europea. Lo sosterremo anche dal punto di vista finanziario: ho discusso con il segretario generale della NATO, quando è venuto a Roma una decina di giorni fa per l'incontro che abbiamo avuto, dicendo che, nella contribuzione a questo 2 per cento di contributo che gli Stati Uniti chiedono ai vari Paesi membri dell'alleanza, sia conteggiato anche il *pro quota* nazionale che andrà al bilancio dell'Unione europea per la spesa della difesa. Sarà uno «zero virgola», ma comunque può aiutare a riequilibrare questo obiettivo. Naturalmente noi siamo favorevoli alla preservazione di un buon dialogo tra la NATO e la Russia.

Il quarto punto riguarda i rapporti con la Federazione russa. È molto importante mantenere un canale di dialogo costruttivo aperto con la Federazione russa. È una realtà europea, è una realtà vicina al territorio dei membri dell'Alleanza atlantica e dei membri dell'Unione europea, è una realtà economica importante e dobbiamo mantenere aperti i canali di dialogo. Naturalmente farà parte di questo dialogo anche la nostra attenzione al rispetto delle norme di diritto internazionale e di ciò che ne consegue. Voi sapete che, nell'ambito delle conclusioni del vertice europeo della set-

timana corsa, c'è stato il rinnovo semestrale delle sanzioni economiche alla Russia. Ciò ha fatto parte della valutazione complessiva, anche rispetto al maggior impegno deciso in quella medesima sede verso il fianco Sud. Le sanzioni sono uno strumento d'uso nelle relazioni internazionali, quando queste si fanno meno lisce e lineari di quanto dovrebbe essere; tuttavia sono uno strumento e non possono essere il fine ultimo delle relazioni stesse. Noi comunque confidiamo che, attraverso la via di dialogo, si possa arrivare a ristabilire il pieno rispetto degli accordi internazionali. Per usare sempre il latino, che riassume i concetti, siamo convinti che *pacta servanda sunt*.

Il quinto punto riguarda l'Unione europea. Nell'ambito dell'Unione europea noi intendiamo mantenere quella che definirei la vocazione ad un europeismo consapevole delle grosse difficoltà che oggi sta attraversando l'Unione europea stessa. Sono difficoltà per certi versi più di ambiente e forse di attitudine che di realtà; però è indubbio che le divisioni si sono accentuate. Non sono tanto divisioni fra Stati l'uno contro l'altro, ma sono divisioni – e questo per certi versi è peggio – fra gruppi di Stati. C'è un'Europa «gruppettara» (scusate l'espressione), che non riesce sempre a trovare la via della cooperazione e la via dell'accordo virtuoso. Lo trova, ma lo trova attraverso compromessi che poi richiedono lunghe esegesi per essere effettivamente compresi nel dove vanno a finire. Preferivamo, o perlomeno io preferivo, un'Europa che decideva maggiormente. Vedo l'asimmetria, non sempre comprensibile al cittadino, di un'Europa invasiva e iperpresente in certi comparti dell'attività economica e di un'Europa purtroppo assente in altre situazioni; si veda quanto per lungo tempo è avvenuto sul fronte delle migrazioni, per citare l'esempio più importante. Tuttavia – questo è probabilmente un mio limite – non riesco a vedere delle grandi alternative rispetto ad una attiva e consapevole partecipazione dell'Italia al processo di integrazione del continente europeo.

Vedo male elementi di isolazionismo, ma vedo male anche elementi di puro ostacolo ai tentativi di far operare l'Europa meglio; vedo tutte le difficoltà di rispondere positivamente allo *slogan* «più Europa» come soluzione di ogni problema, perché fare più Europa è diventato estremamente difficile. Cerchiamo di lavorare al meglio con ciò che abbiamo e cerchiamo semmai di farci portatori di proposte, anche eterodosse, per migliorare la situazione.

Quanto sta avvenendo in un'isola del Continente europeo molto importante, che, convinta della sua insularità, ha fatto una scelta più drastica – naturalmente mi sto riferendo alla Gran Bretagna – di rottura dei rapporti con l'Unione europea, ci fa capire che, tutto sommato, si sa bene ciò che si lascia, ma è forse meno evidente sapere ciò che si trova. Per cui bisogna operare nell'ambito europeo.

L'Europa in questo momento ha di fronte una serie di sfide cruciali. La più importante, visibile e sentita dai cittadini, perlomeno nel fianco Sud dell'Europa stessa, è quella dei migranti. Il mio giudizio sulle conclusioni del Consiglio europeo, che meritano una lettura specifica e avremo modo questa sera di analizzarle meglio, resta un giudizio positivo, co-

sciente dei limiti di queste stesse conclusioni, ma anche del fatto che si poteva venire fuori con una mancanza di conclusioni e quindi un nulla di fatto che sarebbe stato senza dubbio più grave che l'utilizzo di alcuni condizionali e il richiamo a una volontarietà che molto spesso discende dall'assenza stessa di strumenti e basi giuridiche nel Trattato per affrontare determinati problemi. Ma la volontarietà è figlia della volontà politica e se c'è la volontà politica si possono superare anche questo genere di ostacoli. Il punto vero è costruire e contribuire a costruire la volontà politica. Si sono fatti progressi e vedremo nel futuro prossimo quanto su questi semi messi nel terreno e su queste linee tracciate dai *leader* europei si potranno costruire ulteriori cambiamenti concreti.

L'altra sfida dell'Unione europea, la seconda in ordine di importanza, è il definitivo superamento dei postumi della crisi economica e finanziaria. La crisi economica e finanziaria ha stravolto la nostra visione del futuro e la visione del futuro dei nostri cittadini, ha distrutto la fiducia in un futuro che sostanzialmente si pensava non scalfibile in una generale prospettiva positiva. In realtà la crisi economica ci ha mostrato quanto siamo deboli e nudi e quanto l'Europa abbia arrancato prima di trovare una via d'uscita. Indubbiamente, nella ricerca della via d'uscita, ha preso decisioni migliori e decisioni meno buone. Ne stiamo uscendo e alcuni Stati ne stanno uscendo meglio di altri. Si sono accentuate le asimmetrie e questo è un grosso problema per la tenuta dell'Unione europea.

Il primo punto da affrontare a livello di tenuta dell'area dell'euro e forse a livello di tenuta dell'intera Unione è propria la riduzione delle asimmetrie. Non si può continuare con un sistema che, attraverso eccessive ingessature, impedisce la riduzione delle asimmetrie. Bisogna lavorare insieme per superarle, ancora una volta, accentuando quegli elementi di interesse collettivo al superamento che devono prevalere sugli elementi di interesse individuale.

Il terzo cantiere a livello di Unione europea è il bilancio dell'Unione stessa: il cosiddetto quadro finanziario pluriennale che coprirà il periodo dal 2021 al 2027. Siamo di fronte a una proposta della Commissione rispetto alla quale è difficile rimanere soddisfatti e rispetto alla quale mi riesce difficile esprimere un giudizio interamente positivo. Certamente ci sono nuove e importanti politiche che vengono identificate: più finanziamenti rispetto alla politica dei migranti; più finanziamenti rispetto alla politica della difesa; il mantenimento dei finanziamenti per l'innovazione tecnologica e la volontà di preservare, anche degnamente, le tradizionali politiche di coesione e agricoltura; tutti argomenti da sottoscrivere; peccato che la coperta sia corta e se la si tira più in là, si finisce con lo scoprire certi elementi. Questo è il rischio: è chiaro che c'è un interesse ad avere più fondi per affrontare la sfida migratoria, ma se poi questi fondi sono sottratti alla politica di coesione ciò può creare altri problemi e riduce la potenzialità di uno strumento che serve proprio a superare le asimmetrie.

Cosa fare allora? Bisogna, per poter spendere di più, aumentare le entrate: questo lo impariamo fin da piccoli. Il problema è che aumentare le

entrate a livello di Unione europea significa soprattutto chiedere più contributi agli Stati e quindi ai contribuenti di quegli Stati che sono contributori netti del bilancio dell'Unione europea: noi siamo tra questi. Potrebbe essere un tema su cui riflettere. Resto dell'avviso che bisognerebbe uscire da questo tipo di meccanismo in cui il bilancio dell'Unione europea è essenzialmente un trasferimento di risorse dai bilanci dei vari Stati, fatto salvo quell'uno per cento dell'IVA che va direttamente a bilancio dell'Unione europea.

Bisognerebbe aumentare le risorse. Per aumentare le risorse dirette dell'Unione europea ci sono due strade e non molte di più: una è quella di delineare forme di tassazione europea che potrei definire «federali» e che colpiscono non i soliti soggetti che già pagano le imposte nazionali, regionali e locali, ma soggetti che riescono a «slalomare» oggi tra le diverse realtà tributarie dei diversi Paesi, cioè laddove l'Europa è incompiuta per carenza, non casuale, di armonizzazione. Il Trattato prevede l'unanimità; gli Stati all'unanimità non si mettono d'accordo per forme di tassazione paritetiche e di conseguenza ci sono forme differenziate.

È evidente che in Europa esistono luoghi, perfettamente legali e istituzionali, dove si pagano meno tasse. Ci sono soggetti che possono avvantaggiarsene. Se forme di tassazione, come quella che può riguardare gli operatori della rete o sulle società, oppure forme di tassazione sui grandi inquinatori o ancora su certi tipi di transazioni finanziarie, fossero tassa europea che si paga eguale dappertutto, quale che sia il luogo di produzione della ricchezza o di operatività del soggetto che le deve pagare, queste potrebbero andare a beneficio del bilancio dell'Unione e sono forme d'imposta che oggi sostanzialmente non vengono versate o vengono versate in maniera estremamente diseguale.

La seconda risorsa per il bilancio dell'Unione europea tocca uno degli argomenti più delicati e sensibili: solo a pronunciare la parola in certi contesti europei si arricciano le sopracciglia di molti, ma qualunque sistema statale o di governo locale fa ricorso a forme limitate di debito pubblico. Si potrebbe benissimo affrontare questo tema in maniera serena, ad esempio per raccogliere, attraverso emissioni di titoli di debito europeo, risorse da dedicare ad investimenti produttivi in Europa. Non lo sto dicendo come grande novità, visto che è stato scritto, nero su bianco, nel 2012 nel cosiddetto Rapporto dei quattro Presidenti delle istituzioni dell«Unione europea che aveva delineato questa opportunità, poi andata – purtroppo, dico io – in dissolvenza. Andrebbe secondo me ripresa, pensando anche alla sfida della cooperazione con l'Africa.

Abbiamo a livello europeo ancora viva la questione dell'allargamento ai Balcani occidentali. L'Italia tradizionalmente sostiene – e il nostro Governo continua a farlo – l'adesione all'Unione europea dei Paesi dei Balcani occidentali, Paesi con i quali peraltro abbiamo ottimi rapporti. Per dirla in termini molto chiari, possono essere nostri alleati nell'ambito dell'Unione stessa quando si giocano quei rapporti, cui ho accennato prima, tra gruppi-Paese. Nell'Unione isolati si fa poco, con alleati si fa molto. Non bisogna solo guardare ai grandi alleati, magari a vicini, che poi tanto

vicini non sono. Si può guardare ad altri Paesi vicini, con i quali da tanti decenni coltiviamo ottimi rapporti.

All'ultimo Consiglio affari esteri abbiamo sostenuto fortemente la rapida apertura dei negoziati formali con Albania e Nord Macedonia, soprattutto a valle dell'importantissimo accordo tra la Grecia e il governo del Nord Macedonia, che può essere anche portatore di pace in un'area che – non dimentichiamolo – negli anni '10 del secolo scorso fu all'origine delle grandi guerre europee. Le guerre balcaniche, la seconda e la terza, si combatterono esattamente per il controllo di quelle zone che oggi fanno territorialmente parte del Nord Macedonia.

Quindi è molto importante e ci è dispiaciuto particolarmente che alcuni Paesi abbiano riaperto il famoso dilemma, risolto già in passato, dell'approfondimento di riforme fra gli Stati membri attuali prima dell'allargamento a ulteriori Stati membri. Si può discutere se fu o meno una buona scelta, ma riaprire oggi la questione, quando ci troviamo davanti Paesi come Serbia, Montenegro, Albania e Nord Macedonia, ci sembra quanto meno sproporzionato, per cui deploriamo assolutamente questo tipo di posizione.

Un sesto punto riguarda i consessi multilaterali, quindi in particolare le Nazioni Unite e l'OSCE. Riteniamo che sia essenziale rimanere membri attivi, presenti e visibili nell'ambito delle Nazioni Unite. Stiamo valutando le condizioni per la presentazione di una nostra candidatura quali membri del Consiglio di sicurezza in occasione del prossimo rinnovo e nel frattempo, in continuità con l'azione già intrapresa, stiamo portando avanti la candidatura per un seggio all'interno del Consiglio per i diritti umani, nel quale peraltro le Nazioni Unite stanno accentuando la loro presenza.

Naturalmente, parlando di Nazioni Unite, va da sé che prestiamo grande attenzione anche alle Agenzie delle Nazioni Unite: innanzitutto all'Agenzia della FAO, che ospitiamo qui a Roma, che è estremamente importante. Da non dimenticare è anche l'UNESCO, nell'ambito della quale, nella recente *convention* in Bahrein, siamo riusciti a far iscrivere nella lista dei siti patrimonio dell'umanità la zona industriale della città di Ivrea, cui si ricollegano le memorie dell'epopea della Olivetti, dei grandi anni eroici dell'industria italiana e della sua capacità innovativa. Siamo riusciti anche a riportare in alto nella classifica, quindi con ottime premesse per il prossimo anno – e confidiamo di arrivare al risultato – le colline del Prosecco, che un'azione, francamente questionabile, da parte di altri Stati aveva cercato di denigrare.

Rimaniamo comunque il Paese con il maggior numero di siti patrimonio dell'umanità al mondo: siamo a 54, seguiti dalla Cina con 53 e mi permetterei di dare un'occhiata alla carta geografica per vedere quali sono le dimensioni della Cina rispetto a quelle della nostra Italia. È quindi un primato di cui credo che possiamo andare orgogliosi.

Il settimo punto riguarda il Mediterraneo, di cui ho già parlato, che è centrale per i nostri interessi geopolitici. Delicatissima è la situazione di alcuni Paesi della riva Sud. Per quanto riguarda in particolare la Libia, la presidente Grande ha ricordato poco fa l'attenzione che il Governo

sta portando a questo Paese, al processo di pacificazione e di messa in sicurezza, che per noi è essenziale. Parliamo infatti di un Paese di confine marittimo e sapete benissimo – è inutile dirlo perché suona retorico – che quel braccio di mare unisce e non divide: è un braccio di mare attraversato oggi dalla tragedia dei battelli dei migranti, di cui quotidianamente si parla sui *mass-media*.

È evidente che per noi resta essenziale un lavoro che possa favorire un'azione positiva in Libia. Ci poniamo in linea di continuità con quanto già fatto dal Governo che ci ha preceduto e siamo attenti al mantenimento degli equilibri, ancora una volta legati alle norme di diritto internazionale.

La Libia ha un Governo riconosciuto dalle Nazioni Unite e sono proprio le autorità di questo Governo e di uno dei rami del Parlamento che sostiene il medesimo e che io ho incontrato nella missione di sabato scorso. Abbiamo tutta l'intenzione di mantenere naturalmente il filo di dialogo con gli altri componenti dello scenario libico e di lavorare – questo è lo spirito con il quale ieri ho incontrato il delegato dell'ONU Salamé – per arrivare ad una soluzione.

Pensiamo, tuttavia, che debbano essere il popolo libico e le sue istituzioni quanto più possibile rappresentative a dover decidere quando la Libia stessa sarà chiamata alle urne per le elezioni. Non pensiamo che queste elezioni debbano essere rinviate alle calende greche, come si suol dire; pensiamo che si debbano tenere, ma riteniamo che non possa essere una conferenza internazionale o una potenza straniera a decidere la data in cui un popolo possa esprimere la sua volontà. Questa è dunque la linea che terremo.

Stiamo riflettendo molto concretamente – e ne abbiamo parlato con le autorità libiche – sulla possibilità di organizzare nel nostro Paese un *round* di queste conferenze internazionali, in uno spirito di collaborazione costruttiva fra tutte le parti. Siamo comunque estremamente impegnati in questo processo rispetto al quale abbiamo un interesse diretto.

Manteniamo una grande attenzione sullo scenario siriano: ci spiace molto per la non sostanziale presenza dell'azione dell'Unione europea in questa terra così vicina all'Unione europea stessa. Per quanto ci riguarda, cerchiamo di stimolarla al massimo.

Consideriamo naturalmente la tragedia del popolo siriano – che si riflette nella fuga di tante persone e nel depauperamento delle Chiese cristiane che in quelle zone sono esistite per secoli con sistemi di Governo estremamente differenti – una grande perdita per quelle popolazioni. D'altra parte, comprendiamo che diventa impossibile vivere in certe situazioni di guerra, di conflitto e di persecuzione costante, ma siamo totalmente vicini ai popoli della Siria e dell'Iraq e al loro sforzo di ritrovare un equilibrio. Riserviamo in ogni caso un occhio di particolare riguardo – consentitemi di dirlo – alle persone che condividono con noi un retroterra culturale e religioso più specifico.

Fondamentale è seguire l'evoluzione del processo di pace in Medio-Oriente nella zona israelo-palestinese: il principio fondamentale di una soluzione di due Stati è quello guida. Cerchiamo di essere presenti al meglio

anche lì. Insieme ad altri Paesi europei, rispetto ai quali abbiamo svolto un'azione specifica, abbiamo protestato chiaramente contro la decisione della demolizione in Palestina della cosiddetta «scuola di gomme», finanziata dal nostro Paese, quindi dai contribuenti italiani, per dare una prospettiva di lavoro ai giovani di quella zona particolare. Siamo lieti che l'Alta Corte israeliana abbia attualmente sospeso l'ordine di demolizione che in un primo momento era stato emanato.

Seguiamo con accorata attenzione e insistenza gli sviluppi della collaborazione fra le autorità inquirenti che in Egitto e in Italia stanno esaminando il caso della tragica fine di Giulio Regeni, barbaramente ucciso, e contiamo di mantenere questa attenzione. Nel contempo, anche con un occhio allo scacchiere libico, è importante mantenere un rapporto di fattiva cooperazione con l'Egitto, sia al buon fine dell'inchiesta riguardante Giulio, sia per quanto riguarda il ruolo importantissimo che l'Egitto può svolgere nello scenario libico. Conto di recarmi a breve in visita in Egitto.

È altresì importante mantenere il dialogo con l'Iran. Deploriamo il fatto che sia stato denunciato dagli Stati Uniti l'accordo sul nucleare. L'Iran è un Paese fondamentale per gli equilibri del Medio-Oriente. Abbiamo inoltre numerosi interessi economici e commerciali in Iran, sia storicamente che ancora oggi, per cui va da sé che dobbiamo mantenere attivi i canali di dialogo. Nello scacchiere del Mediterraneo – l'ho già citato a proposito dell'attività della NATO – diventa essenziale l'attività di contenimento del terrorismo.

Un'attenzione specifica va all'Africa, con aumento dell'attività di cooperazione e sviluppo, ma soprattutto insistenza per lo stanziamento di più fondi a livello di Unione europea per la cooperazione e sviluppo per l'Africa: da ciò deriva l'idea – che ribadisco – di avere anche eventuali emissioni di debito europeo per finanziare investimenti positivi nei Paesi africani, in maniera da creare migliori condizioni economico-sociali che evitino i flussi dei cosiddetti migranti economici.

Vi è poi una specifica attenzione a quanto accade nel Corno d'Africa, dove salutiamo in modo estremamente positivo il processo di pacificazione definitiva e di definizione dei confini tra Etiopia ed Eritrea, senza dimenticare le nostre storiche connessioni con quell'area dell'Africa.

Il penultimo punto riguarda l'Asia, opportunità gigantesca per il mondo e naturalmente per l'Italia. Paesi di importanza cruciale, come Cina, India, Giappone e Corea del Sud o i Paesi del Sud-Est asiatico, estensione dell'Asia nel continente dell'Oceania, sono tutte zone rispetto alle quali le opportunità per la nostra economia, il nostro *export* e i nostri investimenti sono fondamentali. Le seguiamo con grande attenzione e cito in particolare l'attenzione specifica che portiamo alla cosiddetta nuova Via della seta, iniziativa che vede l'Italia chiamata in causa, grazie ad una figura come Marco Polo, che mi perdonerete se definirò quasi come un predecessore dei suoi tempi.

In conclusione, gli italiani all'estero sono una realtà importante, un ponte di collaborazione con numerosi Paesi e una memoria anche della nostra storia recente, alla quale non dobbiamo mai dimenticare di portare

attenzione. L'8 agosto mi recherò in Belgio, a Marcinelle, nelle cui miniere, a causa di un tragico evento, persero la vita 136 nostri connazionali, che si erano recati in quel Paese a cercare lavoro e un futuro migliore. Questo accadeva nel secondo Dopoguerra, quindi non in epoche tanto lontane.

Manteniamo rapporti culturali con le nostre comunità: è nostra intenzione, nei limiti delle risorse – che dipenderanno molto anche dalla benevolenza del Parlamento – potenziare la rete degli istituti di cultura e delle scuole italiane. Teniamo presente che gli elettori italiani all'estero sono un numero considerevole: abbiamo un corpo elettorale di oltre 4 milioni e gli elettori effettivi sono 1,2 milioni, quindi siamo di fronte a numeri estremamente importanti.

Tra gli italiani all'estero, ci occupiamo in modo particolare di quelli che vivono in Gran Bretagna, al fine di garantire – nell'ambito dei negoziati Brexit – a chi ha fatto la scelta di lavorare e studiare in quel Paese le condizioni migliori per il futuro.

Non ci occupiamo solo di persone, ma anche di imprese e soggetti economici. È forte l'impegno che io e il Governo tutto intendiamo sviluppare nella difesa del *made in Italy* e nel combattere le grossolane contraffazioni di nostri prodotti, come pure l'uso e l'abuso del nostro nome da parte di chi non ha direttamente nulla a che vedere con noi. Tenderemo ad operare di conseguenza, in ambito sia di Unione europea sia di competenti organismi internazionali.

Cercheremo di portare avanti al meglio tutte queste attività tramite un'azione di Governo compatta e un confronto costante con il Parlamento, con l'auspicio di avere il vostro supporto (che, nella speranza che sia il più vasto possibile, sarà il benvenuto).

La Farnesina intende proseguire nella sua attività che già ben conoscete. Poiché è evidente dalla lunghezza della mia presentazione – cosa di cui mi scuso – è inutile sottolineare che si tratta di un'attività imponente. Tenete per altro presente che nel corso degli ultimi dieci anni, a partire dal 2007, la Farnesina è passata da circa 3.700 a 2.650 Aree Funzionali, con una riduzione netta di un terzo. Lo dico per attirare l'attenzione di chi ha sovranità sulle normative e sugli stanziamenti di bilancio nazionale e invitarlo a considerare che, se vogliamo perseguire e raggiungere gli obiettivi di cui alle nostre ambizioni, dobbiamo anche dotarci degli strumenti al servizio delle medesime.

PRESIDENTE. Signor Ministro, nel ringraziarla per la sua presentazione, vorrei dare qualche indicazione di natura pratica, in modo da rendere il più efficace possibile tutto il resto della seduta.

Se siete d'accordo, sarei dell'avviso di adottare un metodo che potrei definire rigorosamente europeo negli interventi che seguiranno, in modo tale da dare a ciascuno di voi un tempo congruo per intervenire e di evitare che qualcuno resti senza la possibilità di porre almeno una domanda al signor Ministro.

In questo momento, dato che ci sono già undici iscritti a parlare, ai quali si potrebbe ancora aggiungere qualcuno, proporrei di dare un tempo di tre minuti per le domande al Ministro, in maniera tale da non andare troppo oltre, da rispettare tutti gli interventi e da evitare l'impossibilità di intervenire per chi si trova in coda. Cercherò di non tagliare gli interventi, ma vi prego di mantenervi nei tre minuti perché dobbiamo concludere per le ore 15,15, al fine di dar modo ai colleghi della Camera di essere presenti alla seduta di Assemblea. Eventualmente ci fossero domande che esulano da quanto il Ministro ha riferito e in particolare sugli esiti dell'ultimo Consiglio europeo del 28 giugno, vi ricordo che a seguire, alle ore 19,30, vi sarà un ulteriore incontro in merito. Vi prego quindi di attenervi ai temi indicati dal Ministro.

CIRIELLI *(FdI).* Signor Presidente, non si procede per Gruppi?

PRESIDENTE. Si procede con un'alternanza tra Gruppi di maggioranza e minoranza e nello stesso tempo, il più possibile, con un'alternanza tra senatori e deputati.

CIRIELLI *(FDI).* Grazie.

LUPI *(Misto-NCI-USEI).* Signor Presidente, ho chiesto di intervenire per primo perché è stato spostato l'orario di convocazione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi alla Camera alle ore 14,30, ma credo ci siano altri colleghi ad avere la mia stessa esigenza. Mi scuso dunque sin d'ora con il signor Ministro – che saluto e a cui rivolgo i miei migliori auguri di buon lavoro – se, proprio in ragione del suddetto appuntamento, alcuni di noi non potranno ascoltare la sua replica, che ovviamente leggeremo nel Resoconto stenografico.

Per stare nei tre minuti assegnati, dato che, a mio avviso, avremo altre occasioni di confrontarci e di approfondire i dieci punti schematici e sintetici che raggruppano la politica estera di questo Governo da lei illustrata, vorrei muovere prima una riflessione generale e poi altre su due questioni più specifiche, a cui tengo particolarmente.

Quanto a quella più generale, dalla relazione che ha presentato, mi sembra si possa parlare – come ha fatto anche lei – di continuità nella politica estera del nostro Paese, rispetto agli assi portanti che sono stati sviluppati, che da sempre hanno visto il nostro Paese protagonista nella politica estera. Non a caso, i suoi dieci punti hanno toccato quelli focali, quanto al ruolo che l'Italia può e deve avere, partendo dalla nostra collocazione atlantica, geopolitica e geografica, ma con un punto di riferimento saldo e solido alla nostra storia e al posizionamento che da sempre abbiamo.

Anche il tema dei rapporti con la Russia mi sembra sia stato inquadrato nella logica – giusta – che da sempre abbiamo sviluppato. Non si tratta di un Paese nemico; è un Paese con cui l'Italia può e deve svilup-

pare un dialogo forte e importante, tanto più per il ruolo che svolge, per la sua storia e per la posizione geografica che ha.

L'Italia sviluppa e può sviluppare questo rapporto partendo dall'orgogliosa e ribadita appartenenza all'Alleanza atlantica e a ciò che la caratterizza (Unione europea, NATO, rapporto con gli Stati Uniti d'America). Da questo punto di vista, mi fa piacere che lei abbia ribadito con forza, in tutti i punti, una posizione che mi auguro non sia condivisa solo da lei o da alcuni membri del Governo (questa è l'osservazione politica), ma da tutto il Governo e da tutti i suoi rappresentanti, perché ogni tanto si sentono dichiarazioni che sono leggermente «distoniche» (è ironico) o lontane da quello che lei qui ha affermato.

Passo alle due domande, che sono invece più specifiche. Lei in un punto – credo che ne parleremo magari anche stasera – ha parlato della cooperazione internazionale. Io credo che questo punto sia assolutamente da sviluppare; non a caso il suo è il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Mi piacerebbe capire come e quali sono le linee più specifiche per il rafforzamento del lavoro in materia di cooperazione, non solo ovviamente nel rapporto con l'Unione europea, che diventerà fondamentale e che il Governo ha fatto bene a ribadire, ma anche nell'utilizzo delle risorse.

Specificatamente, credo che vi sarebbe una riduzione oggettiva dei costi per l'accoglienza, per scelta politica e per dati oggettivi: se gli sbarcati passano da 250.000 a 90.000, è evidente (non ci vuole la bacchetta magica né un genio) che i costi si riducono già di per sé. Allora un elemento fondamentale, che potrebbe essere coerente con la politica anche di questo Governo, credo che consista nel destinare quelle risorse, che tra l'altro arrivano anche dall'Unione europea, alla cooperazione internazionale. Ci troveremo automaticamente con 500-600 milioni di euro, che potrebbero essere destinati a politiche attive nei Paesi dell'Africa (non a caso lei l'ha fatto). Quindi vorrei chiederle un approfondimento su questo punto.

C'è poi un tema a me caro, cui ho accennato parlando della Siria, quello della libertà religiosa nel mondo e, in particolare, della persecuzione dei cristiani e di tutte le altre confessioni religiose nel mondo. Mi riferisco alla Nigeria, dove stiamo assistendo ad uno sterminio continuo dei cristiani, ma anche a tante altre parti del mondo. Vorrei sapere quale ruolo l'Italia e il suo Ministero intendono giocare su questo tema.

FERRARA *(M5S)*. Salve, signor Ministro, e grazie per la sua esposizione e per il lavoro che sta svolgendo in queste settimane. Io vorrei parlare di Afghanistan e vorrei farle una domanda in proposito. Questa è una guerra che dura da diciassette anni; tra le principali motivazioni, c'era quella che i talebani nascondessero Bin Laden. In realtà Bin Laden si trovava in Pakistan. La seconda ragione è che c'era qualche legame con i fatti dell'11 settembre; in realtà, 16 dei 19 dirottatori dell'11 settembre provenivano dall'Arabia Saudita e nessuno era afgano. Eppure si è fatta guerra all'Afghanistan. Ad oggi il nostro Paese ha speso circa 7,5 miliardi

di euro, pari a un milione di euro al giorno, tra l'altro in un periodo storico in cui ci troviamo in quella che lei ha definito «crisi». In questo periodo, tra l'altro, nel nostro Paese si suicidava quotidianamente un piccolo imprenditore o un disoccupato e ci si diceva che non c'erano soldi per aiutare queste persone. Questa in Afghanistan è la guerra più lunga e costosa della nostra storia. Sono morti, tra l'altro, 54 dei nostri soldati. Poi francamente mi sfugge cosa abbiano fatto a noi gli afgani, nel senso che neanche un sasso è stato lanciato contro una vetrina di una nostra città. Eppure noi abbiamo invece contribuito a questa guerra, che ha causato la morte di migliaia e migliaia di civili, in un Paese che già era in ginocchio dopo la guerra con l'Unione Sovietica dal 1979 al 1989; una guerra che, tra l'altro, non ha pacificato l'area, tanto che oggi prevale ancora una forte anomia. Vorrei domandarle quindi quando lasceremo questo Paese.

FASSINO *(PD)*. Signor Ministro, naturalmente è impossibile affrontare tutti i temi in soli tre minuti. Dirò anzitutto che ho registrato una grande continuità, nella sua relazione, con la politica estera che il nostro Paese persegue da molti anni. Lei giustamente ha fatto riferimento al fatto che tutti i grandi Paesi, quando affrontano i temi della loro collocazione politica internazionale, perseguono una metodologia *bypartisan*; io credo che questa sia un'affermazione non banale e non formale. D'altra parte, in tutta la sua relazione lei ha citato quelli che sono i punti di riferimento consolidati della politica estera italiana: dal rapporto transatlantico all'Unione europea, agli scacchieri che derivano dalla sua collocazione geopolitica, in particolare il Mediterraneo. Mi pare molto importante quello che lei ha detto a un certo punto con molta nettezza: nessun isolazionismo garantirebbe all'Italia una voce più forte di quella che ha. Viviamo in un mondo grande in cui, se ti fai più piccolo, sei solo più piccolo e più vulnerabile. Quindi il problema non è chiudersi e non è tirar su dogane, frontiere e barriere, chiudere porti e chiudere il Paese; si tratta di far valere gli interessi nazionali all'interno di un mondo grande, agendo naturalmente perché sia così.

Lei ha indicato tutta una serie di punti su cui credo ci possa essere un ampio consenso, dal momento – ripeto – che lei ha presentato una politica estera italiana in grande continuità con quelle che sono da tempo le scelte fondamentali di posizionamento del Paese nel mondo.

Le vorrei porre tre questioni. La prima questione riguarda il rapporto con il Mediterraneo e l'Africa. La lettura tradizionale e storica è una lettura che guarda al Mediterraneo come ad uno scacchiere strategico fondamentale e poi all'Africa come a uno scacchiere a parte. Io penso che questa lettura sia ormai superata e che noi dobbiamo guardare al rapporto tra Unione europea, Africa e Mediterraneo come ad un unico grande macrocontinente, che richiede una strategia comune. D'altra parte, i flussi migratori questo ci dicono. I barconi che arrivano e sbarcano sono pieni di neri, il che vuol dire che il problema non è solo il Mediterraneo, ma è il rapporto con tutto il continente. Le dinamiche demografiche sono impietose; io vorrei che partissimo da questo dato. Oggi vivono in Africa 1.250

milioni di persone, che saranno nel 2050 due miliardi e mezzo e che saranno, a fine secolo, quattro miliardi. Allora, il tema di questo continente – come lei a un certo punto ha anche detto, nella fase finale della sua relazione – è il destino dell'Africa.

Io credo che questo comporti, da parte di un Paese come l'Italia, delle scelte molto forti, anche queste in continuità. Ricordo che il Governo Renzi e il Governo Gentiloni hanno rivolto all'Africa subsahariana un'attenzione nuova e superiore rispetto alla nostra tradizionale minore attenzione verso quest'area. Noi oggi siamo il terzo Paese dell'Unione europea per investimenti nell'Africa subsahariana. Vorrei chiederle quindi come intende affrontare questo tema e quale impegno intende assumere sul terreno della politica di cooperazione e di aiuto ai Paesi in via di sviluppo.

Lei non ha citato – credo solo perché a un certo punto abbia voluto sintetizzare – un continente assolutamente strategico per l'Italia, per ragioni storiche e culturali; mi riferisco all'America latina. Il rapporto tra l'Italia e l'America latina è questione decisiva; ci sono alcuni Paesi dell'Unione europea, segnatamente noi, la Spagna e il Portogallo, che per tante ragioni storico-culturali hanno interessi assolutamente rilevanti in quel continente. Credo quindi che esso debba essere degno di attenzione, soprattutto in una fase come questa; mi riferisco a quello che accade in Venezuela, in Brasile e in altri Paesi. In America latina maturano processi che possono in qualche modo rendere più complesso il rapporto tra l'Unione europea e l'America latina; e noi abbiamo bisogno di giocare lì il nostro ruolo.

Lei ha giustamente detto che bisogna agire sempre nei contesti multilaterali e io convengo assolutamente con lei; questo appunto esclude qualsiasi forma di isolazionismo. C'è un tema che io credo ormai si ponga sempre di più e che la globalizzazione ci consegna: viviamo in un mondo globale in tutto, ma non globale nella sovranità. Il vero *deficit* politico della globalizzazione è che mancano luoghi di sovranità globale. Allora io chiedo a lei di sapere come l'Italia intende muoversi per rafforzare e accelerare la costruzione di luoghi di *governance* globale che corrispondano a questa esigenza di guida politica della globalizzazione.

PRESIDENTE. Vi rinnovo l'invito a collaborare e a stare nei tempi.

FORMENTINI *(Lega)*. Ringrazio il Ministro per le parole che ha espresso e per l'esposizione delle linee programmatiche del Governo. Le abbiamo molto apprezzate sinceramente, perché hanno segnato un cambiamento epocale ed una discontinuità netta.

Le fornirò qualche esempio: ci ha ricordato, ad esempio, che le migrazioni sono una priorità dell'azione di questo Governo e dimostrazione ne è stata anche la recente missione in Libia del ministro Moavero Milanesi, il quale sta lavorando fianco a fianco con il nostro vice *premier* Matteo Salvini. Le migrazioni nelle sue parole sono state descritte quali sono, senza retorica, ed è stato detto che c'è una chiara correlazione tra il fenomeno dell'immigrazione clandestina e il terrorismo internazionale. Final-

mente lo si riconosce. È anche stato detto che l'Europa è assente sul fronte dell'immigrazione, cosa peraltro ormai ovvia, ma che, sentita e ribadita dal Ministro, ha sicuramente una grande importanza.

Grande importanza ai nostri occhi è anche la citazione del dramma della cristianità sul fianco Sud del Mediterraneo, che contribuisce, anche questa, ad aggravare la situazione delle migrazioni: un dramma forse troppo spesso dimenticato.

A lei chiediamo di fare un passo ancora più grande: ha riconosciuto il ruolo della Russia come geopoliticamente parte dell'Europa. Le chiediamo, assecondando la nostra visione, che la nostra diplomazia operi, sotto la sua guida, per favorire quel riavvicinamento tra Stati Uniti e Russia che a nostro avviso è vitale per la geopolitica globale.

Colgo quindi l'occasione per ringraziarla sentitamente. Abbiamo grande fiducia nell'azione che saprà implementare nei prossimi cinque anni.

URSO *(FdI)*. Signor Presidente, ringrazio il Ministro per l'ampia e significativa relazione programmatica che ci ha esposto. Comincio dall'inizio: stamattina ho letto un'intervista del Presidente del Consiglio Conte proprio in materia di politica estera, in cui affermava che la nostra nuova bussola sarebbe stato l'interesse nazionale. Nella sua ampia relazione non ho mai incontrato una dichiarazione in tal senso. Lei condivide l'affermazione dell'interesse nazionale quale bussola della nostra politica estera, oppure no?

Lei ha iniziato la sua relazione dicendo che ci sono grandi elementi di novità a livello internazionale, ma nella sua esposizione, molto circostanziata e competente, ha enucleato solo elementi di continuità. Non ho notato un solo elemento di novità. Verosimilmente dobbiamo realizzare insieme questo interesse strategico: penso ad elementi di novità, tenendo presente l'interesse nazionale, in riferimento ai rapporti dell'Italia con l'America e l'Europa. Spero abbia risposte in tal senso.

Noto anche qualche elemento di differenziazione con altri esponenti del Governo. Ne cito uno: lei ha parlato della necessità di incentivare gli investimenti americani in Italia. L'esponente competente per materia, il sottosegretario allo sviluppo economico, Geraci, sostiene esattamente la linea contraria, quella cioè di incentivare gli investimenti cinesi in Italia. Lei sa che su questo si è scatenata una guerra commerciale globale da parte degli Stati Uniti, non solo nei confronti della Cina, ma del mondo, per frenare gli investimenti tecnologici cinesi negli Stati Uniti e in Europa. Lei ritiene che sia importante incentivare gli investimenti americani o gli investimenti cinesi in Italia? Non è la stessa cosa, ma sono due eventualità contrapposte.

A tal proposito, le chiedo una sua interpretazione rispetto al rapporto dei servizi segreti presentato in Parlamento in cui si ritiene che una priorità strategica del Paese, per contrastare un rischio per l'Italia, sia disincentivare gli investimenti stranieri che rispondono ad una logica di conquista della tecnologia e dell'industria italiana. Credo che si riferisse, an-

che se non sono state citate nelle relazioni, alla Francia e alla Cina. Le chiedo un chiarimento ulteriore in tal senso.

Inoltre, sul tema della Russia: ne parleremo verosimilmente nell'audizione di stasera, ma vi ha fatto cenno anche ora. Non riesco a capire come mai l'Italia – lo ha ribadito oggi – abbia seguito un atteggiamento automatico al Consiglio europeo nel rinnovare i dazi alla Russia, quando il documento approvato dalla maggioranza in Parlamento diceva esattamente il contrario. Le chiedo il motivo di questo comportamento. A tal proposito le chiedo anche se agirete affinché le ritorsioni della Russia, già programmate, non colpiscano proprio le piccole e medie imprese italiane, così importanti per il nostro Paese.

Infine, nel mondo e anche in Europa è in corso un importante dibattito tra gli accordi multilaterali e gli accordi bilaterali. Noi ne abbiamo stretto uno con il Canada e uno con il Giappone. Lei non fa cenno a quale sia la strategia del Paese: se perseguire negli accordi multilaterali attraverso l'Unione europea o negli accordi bilaterali, sempre attraverso l'Unione europea. Qual è la posizione che sosterremo in Unione europea a tal proposito così significativa?

Ha parlato largamente dei Balcani, ma non ci ha dato un'informazione chiave: qual è l'atteggiamento nei confronti della Turchia? Non credo che nei Balcani e nel Mediterraneo giochi un ruolo di secondaria importanza, anche per quanto riguarda il flusso dell'immigrazione.

PINOTTI *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua ampia esposizione e per essere qui in Commissione anche alla vigilia di un importante vertice internazionale. Apprezzo questa attenzione al Parlamento.

Ho apprezzato la sua relazione proprio perché, come faceva notare adesso, con altro punto di vista, il senatore Urso, ho trovato molti elementi di continuità. I grandi Paesi in realtà, sul posizionamento internazionale e sulle politiche estere di difesa, al di là del colore dei governi, seguono generalmente un filone di continuità. È un filone che ho ritrovato anche nella sua esposizione dei pilastri e delle linee di intervento che ha delineato.

In particolare, lei è partito dal tema del rapporto con l'Alleanza atlantica e con l'Europa, che effettivamente sono due pilastri fondamentali che l'Italia ha scelto dall'inizio, non soltanto come scelta valoriale e di identità, ma anche come scelta di interesse, quell'interesse di cui si parlava ora e anche nell'introduzione del Presidente. Infatti ha ragione il ministro Moavero Milanesi quando dice che da soli non si va lontano. Il tema vero è come l'Italia giochi il proprio interesse all'interno di una realtà più grande della quale l'Italia fa parte, perché da soli non si va da nessuna parte.

C'è un punto importante che tiene insieme le politiche estere e di difesa e la credibilità del Paese. In realtà, oggi sempre più – e non è un caso che quando si ragiona delle missioni internazionali vengano a parlarne insieme i Ministri degli esteri e il Ministro della difesa – il tema della pre-

senza sui temi della sicurezza è importante anche in rapporto a come giocare la rilevanza del Paese in politica estera. Su questo è molto importante la credibilità del Paese.

Ho visto che ieri ha dichiarato che si manterranno gli impegni internazionali. Mi permetto però di sottolineare il fatto che ci sono voci discordanti all'interno del Governo. Ho sentito la sua voce, ma per quanto riguarda la missione Sophia, si tratta di una missione che non ha come obiettivo il salvataggio dei migranti, ma il contrasto dei trafficanti di esseri umani, il contrasto al commercio illecito del petrolio e l'addestramento della Guardia costiera e della Marina libica.

Lei è stato recentemente in Libia e, da quello che ho potuto leggere sui giornali – ma lo ha detto anche oggi nella sua relazione, Ministro – ho capito che di fatto lei continuerà con l'impostazione che l'Italia ha adottato nei confronti della Libia, aiutandola ad uscire da una situazione di fragilità e ad essere protagonista, per esempio, del controllo dei propri confini.

Riguardo a questo, e concludo, qual è la posizione del Governo? Mi chiedo quale sia la voce sola di cui parla il ministro Salvini, perché in realtà, a chi legge i giornali, appaiono voci discordanti. Che cosa dirà il Governo sulla missione Sophia, ad esempio, quando dovrà essere rivisitata strategicamente? È una missione che verrà mantenuta oppure no, sapendo che comunque è richiesta l'unanimità per poterla modificare? Come verrà tenuto insieme, poi, l'interesse nazionale e l'interesse collettivo nella scelta che faremo anche rispetto alle missioni?

BOLDRINI *(LEU).* Signor Ministro, lei ha affrontato oggi tanti temi, tutti molto importanti; sarebbe necessario molto tempo per riuscire ad entrare nel merito, un merito che ci è un po' mancato.

Mi rallegro con lei per il fatto che continua a tenere viva la sua fede europeista e a parlare di integrazione europea. Così l'avevo conosciuta e le sue parole oggi confermano che questa fede ancora sussiste.

Mi trovo però a doverle chiedere alcune delucidazioni in merito alla dissonanza linguistica che stiamo riscontrando tra le parole che lei stesso oggi ha usato e quello che poi leggiamo sui quotidiani o ascoltiamo nell'Aula di Montecitorio. Mi riferisco, ad esempio, al tema della Russia.

Leggo testualmente dal cosiddetto contratto in cui è scritto: «È opportuno il ritiro delle sanzioni imposte alla Russia, da riabilitarsi come interlocutore strategico». Ricordo che il Presidente del Consiglio, quando ha reso in Aula le sue dichiarazioni programmatiche, ha detto che saremo fautori di un'apertura alla Russia e che ci faremo promotori di una revisione del sistema delle sanzioni. Ancora, quando ha riferito in Parlamento in vista del vertice europeo di Bruxelles, lo stesso presidente Conte ha chiarito che non deve esserci nulla di automatico nel rinnovo delle sanzioni alla Russia, nulla. Chiudo ricordando che il *vice premier* Salvini più di una volta ha fatto affermazioni del tipo: «Le sanzioni contro la Russia sono inutili e dannose. Siamo pronti a passare dalle parole ai fatti».

Ebbene, di fronte a tutto questo vorrei svolgere un paio di considerazioni.

Innanzitutto, le conclusioni del Consiglio europeo hanno detto un'altra cosa, hanno detto cioè che le sanzioni verranno prolungate di altri sei mesi, come le revisioni d'abitudine avvengono. Quelle sanzioni potranno sì essere modificate, riviste e revocate, ma questo dipenderà unicamente dall'attuazione del piano di pace, degli accordi di Minsk.

Tutto ciò significa evidentemente che non è passata la linea italiana.

Vorrei poi capire, Ministro, su quale giudizio si fondano le dichiarazioni che ho citato. Quali sono i punti degli accordi di Minsk – non vorrei elencarli tutti adesso ai colleghi e alle colleghe – che invece sono stati messi in atto nel frattempo dalla Russia?

Che cosa sono le sanzioni, Ministro? Sono uno strumento di politica internazionale, che si adotta per fare pressione affinché gli accordi vengano rispettati: non sono delle misure di politica economica. Guardate, c'è un grande *misunderstanding*, se continuiamo a dire che alle nostre aziende tutto questo non fa comodo.

Certo, dispiace anche a me, ma vogliamo allora forse dire che è legittimo occupare territorialmente un altro Stato? La nostra comunità internazionale si basa sul rispetto del diritto: se noi riteniamo che quelle sanzioni non vadano più bene e che debbano essere discusse e ritirate, avrei il piacere di sapere da lei, signor Ministro, quali sono gli obblighi previsti dagli accordi di Minsk che nel frattempo sono stati ottemperati, per cui la nostra posizione sarebbe in linea con quanto sottoscritto nel Trattato.

Infine, un ultimo punto sul quale lei è stato un po' evasivo, signor Ministro, è quello riguardante il Medio Oriente e il conflitto israelo-palestinese. Credo che non abbiamo dimenticato quello che è successo a Gaza poche settimane fa: mi riferisco al fatto che un'ambasciata come quella degli Stati Uniti è stata trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme. Quale ruolo vogliamo avere? Abbiamo sempre avuto voce su quel conflitto dai tempi della vecchia Democrazia Cristiana, siamo stati attori primari. Che cosa vogliamo fare rispetto alla situazione che oggi si è venuta a creare?

Avrei piacere di sapere da lei, Ministro, qual è la nostra posizione perché, vede, non possiamo rinunciare alla nostra autorevolezza e la nostra autorevolezza passa anche attraverso il ruolo che ci ritagliamo nello scenario internazionale. Non possiamo pensare di essere «circondati da nemici», un'Italietta piegata su se stessa, che cede il passo e rinuncia a qualsiasi azione internazionale. Gli interessi nazionali – e concludo – si tutelano anche così, avendo delle posizioni e un ruolo nella sfera internazionale.

PRESIDENTE. Prima di iniziare il secondo giro di interventi, lascio la parola al Ministro per la replica.

MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Ringraziando tutti coloro che hanno avuto parole po-

sitive per alcuni degli elementi contenuti nella relazione, cercherò di riprendere gli spunti che sono venuti dai vari interventi.

Inizierei da un aspetto importante, vale a dire dal riferimento all'interesse nazionale. Tra una cosa e l'altra ho passato 23 anni della mia vita personale oltre che professionale, nelle istituzioni dell'Unione europea, un tempo sufficiente per consentirmi di vedere come nell'ambito di queste istituzioni avvenga un quotidiano confronto fra interessi nazionali rispetto ai quali si cerca – talvolta si riesce – di trovare una sintesi.

Quindi, se la domanda è se come Ministro e come linea politica del Governo italiano l'intenzione è quella di difendere l'interesse nazionale, la risposta è sì, considerando l'interesse nazionale anche e soprattutto come l'interesse dei nostri concittadini – quindi come qualcosa di molto concreto – e delle nostre realtà economiche e produttive.

Questo discorso si collega anche alla questione degli investimenti esteri, che credo debbano essere considerati in maniera positiva, se sono reali investimenti che portano crescita e posti di lavoro. Sono convinto anche che ormai, dopo 60 anni e più di integrazione europea, vada fatta una distinzione tra l'estero europeo rispetto all'Italia e l'estero non europeo, purché naturalmente gli investimenti siano genuini investimenti economici volti a offrire occasioni di crescita economica e di occupazione nel nostro Paese.

Certamente non vanno considerati in un'analoga ottica positiva gli investimenti del tipo «mordi e fuggi», quelli destinati semplicemente ad acquisire nomi, marchi e denominazioni nazionali, così da apporli poi su produzioni che magari nazionali non sono più, ingannando in questo modo anche la buona fede del consumatore. Ancor meno sono da considerare positivamente gli investimenti destinati ad acquisire capacità scientifiche, capacità intellettuali, *know-how* e quant'altro per poi portare lo sfruttamento fuori dal Paese. Credo che dobbiamo fare molta attenzione nella valutazione degli investimenti esteri.

Abbiamo anche strumenti legislativi: la cosiddetta legge dei *golden power* offre potenzialità maggiori di quelle che forse in un primo momento pensava lo stesso Parlamento che l'aveva approvata. Dobbiamo quindi fare molta attenzione a quel tipo di investimenti, che tendono a considerare il nostro Paese come un supermercato in cui venire a scegliere realtà produttive interessanti e prelibate.

Se posso permettermi un piccolo riferimento tra lo scherzoso e il serioso, penso che l'Italia debba sedersi a tutti i tavoli di negoziato, anche a quelli che riguardano possibilità di investimento ma come co-partecipante, non come potenziale pietanza dei commensali. In questo senso, la realtà produttiva italiana va resa accessibile ad investimenti esteri, che però garantiscano il mantenimento di questa realtà produttiva stessa, a beneficio del nostro Paese, dei nostri cittadini e delle opportunità di lavoro. Di conseguenza, tutti gli elementi potenzialmente negativi che sono stati nominati dal senatore Urso mi trovano assolutamente sensibile. Non vogliamo che il nostro Paese sia terra di conquista economica, come quando, da sco-

lari, l'abbiamo visto come una terra di conquista politica delle potenze vicine, leggendo la storia dei suoi secoli bui.

Per l'Africa, la cooperazione è una leva essenziale e quella italiana continuerà, come pure proseguirà il nostro impegno a spendere al meglio i denari che il Parlamento ci affida, che sono quelli dei nostri contribuenti. Naturalmente, pensiamo di non poter affrontare da soli un continente africano che presenta ritmi di crescita che vorremmo avere noi e ritmi di sviluppo demografico incredibili, che consideriamo un contributo importante, ma non essenziale. Questo è il motivo per cui ci siamo battuti in Europa – e continueremo a farlo, come abbiamo fatto in particolare nell'ultimo Consiglio europeo, con riferimento al quale stasera vedremo in modo più preciso dove questo è scritto nero su bianco – affinché sia potenziata l'attività d'investimento, cooperazione e sviluppo europei.

Si dovrebbe andare anche oltre l'Europa stessa. Si parla spesso del Piano Marshall come di una specie di etichetta *omnibus* da applicare ad operazioni che riecheggiano ciò che esso fu nella realtà storica, ma allora bastavano gli Stati Uniti per l'Europa occidentale; oggi probabilmente per l'Africa, l'America latina e le altre zone del mondo che necessiterebbero di grandi investimenti di sviluppo, probabilmente gli stessi Stati Uniti non possono farcela; forse Stati Uniti ed Europa, con la partecipazione di altri grandi realtà economiche e di sviluppo (penso alla Cina in primo luogo), potrebbero immaginare un grande Piano Marshall mondiale per la parte del mondo che ha bisogno di crescere – e qui entriamo nel libro dei desideri – e di attuarlo *in loco*, senza che le popolazioni ivi residenti si riversino sull'altra parte del mondo.

Non dimentico affatto l'America latina: ho ripreso il riferimento – e mi scuso se non è stato sufficientemente esplicito – parlando dei legami culturali; è evidente che vi sono sottesi anche gli enormi interessi commerciali verso una regione del mondo che ha una grossa presenza italiana, eredità delle nostre emigrazioni, e che guarda con simpatia al nostro Paese. Vi è quindi una grande attenzione in merito, con l'idea di rivitalizzare la rete degli istituti di cultura, perché la lingua è un veicolo di legame. Sappiamo quanto altri Paesi, che hanno coltivato maggiormente la loro presenza linguistica nei territori dei loro ex imperi, mantengano oggi intorno alla francofonia o alla *hispanidad* elementi di sviluppo che traducono poi in solidi legami economici. Credo che anche noi possiamo fare di più e meglio.

Una delle piaghe del mondo globale sono il terrorismo, inutile nasconderselo, e – come ho detto prima, ma lo ribadisco – il modo in cui le grandi organizzazioni criminali approfittano delle nuove tecnologie della globalizzazione. I contraltari di queste situazioni sono purtroppo le sacche permanenti di impoverimento, il divario che cresce, le azioni non realmente collaborative che si sviluppano e le persecuzioni, con tutte le piaghe che ci circondano. Rispetto a questo, quello che potremo fare lo faremo. Rispetto ad un obiettivo del genere, ritengo dobbiamo assolutamente essere tutti concordi.

Quanto alla Russia, cerco di chiarire due o tre elementi ricorrenti in molti interventi. Partiamo da quello in teoria più succoso, se vogliamo andare a cercare sempre la conflittualità, secondo quanto la politica a volte impone. In tutta franchezza, non credo esistano queste divergenze di posizione in seno al Governo. Non lo credo, sia perché mi confronto quotidianamente con i miei colleghi sia perché, per esempio sul versante della questione migrazioni, come Ministro degli affari esteri ho un contatto quotidiano con il Ministro dell'interno. Penso che l'eventuale percezione di queste divergenze possa essere figlia del fatto che mentre il Ministro dell'interno è anche il *leader* di una forza politica fondamentale per il Governo, quindi usa un linguaggio da *leader* politico, il Ministro degli affari esteri non ha una forza politica e, di conseguenza, usa un linguaggio di tipo più istituzionale.

Al di là di questo, però, non vedo alcun tipo di differenza a supporre che nell'uso dei due linguaggi possa esservi una divergenza realmente esistente.

Quanto alle sanzioni alla Russia, in realtà non stiamo dicendo cose diverse, a livello di Governo. Consideriamo fondamentale il rispetto delle regole del diritto internazionale, quindi dei trattati, dei patti e degli accordi, ovunque siano essi stati stipulati, inclusi naturalmente quelli di Minsk.

Il diritto internazionale, come ogni norma giuridica, garantisce il quadro complessivo, quindi oggi garantisce una certa situazione, domani un'altra; siamo un soggetto della comunità internazionale e abbiamo interesse a che le norme siano rispettate.

Tuttavia, come dicevo nelle parole introduttive, le sanzioni devono essere uno strumento, non possono essere un fine. Non sono una multa per un comportamento, ma uno strumento che dovrebbe portare eventualmente a rivedere un determinato comportamento.

C'è tuttavia un punto importante che abbiamo messo all'attenzione durante il Consiglio europeo, che – come ho accennato nell'introduzione – abbiamo ripreso nei colloqui a livello NATO e che ribadiremo domani. Chiediamo a tutti i Paesi e Stati dell'Unione europea e a tutti gli Stati della NATO, indipendentemente dalla loro latitudine geografica, un'analoga sensibilità a ciò che accade all'Est e a ciò che accade al Sud.

Ciò che accade all'Est può riguardare in particolare il comportamento della Russia e ciò che accade al Sud può riguardare in particolare l'impatto dei flussi migratori: chiediamo che le due questioni, entrambe gravi, importanti e con implicazioni notevoli, siano guardate con analoga sensibilità. La maggiore sensibilità che possono avere Paesi dell'Europa centrale od orientale per ciò che accade all'Est e la maggior sensibilità che possono avere Paesi dell'Europa meridionale per ciò che accade sul fianco Sud devono essere trattate dai due organismi, Unione europea e NATO, nella stessa maniera. Rispetto a questo, alla luce dei progressi oggettivamente fatti al Consiglio europeo – e che spero questa sera di riuscire a spiegare in maniera corretta – il Governo non ha negato il proprio assenso ad una proroga semestrale dello strumento delle sanzioni con la Russia,

acquisendo per altro la conferma che esse sono periodicamente ridecise con lo stesso meccanismo dell'unanimità. Quindi non siamo di fronte a un fatto compiuto irreversibile, ma a qualcosa che dev'essere rinnovato ogni volta. Chiediamo però la stessa attenzione, sensibilità e impegno per ciò che accade sul fianco Sud. Per troppo tempo l'Italia è stata lasciata sola: non è un titolo da giornale, ma una realtà.

Noi dobbiamo avere i Paesi dell'Europa vicini a noi, anche quei Paesi che chiedono a noi di essere vicini a loro per rispetto alle loro sensibilità.

Chiudo sulla questione relativa ai migranti e alla missione Sophia. Noi sappiamo che le regole del meccanismo Triton, che si inserisce nella missione Sophia, prevedevano che le persone salvate nell'ambito della zona, di cui alla missione stessa, fossero poi portate nei porti italiani, intesi come porto sicuro, ma anche come porto di destinazione.

Triton è stato successivamente sostituito da Themis, che è l'attuale quadro. Per Themis non è stato ancora fissato il regolamento operativo e il quadro operativo specifico; in Themis non si prevede più questo legame immediato con i porti italiani per le persone salvate nel Mediterraneo. Io credo che sia il Ministro dell'interno che il Ministro degli esteri della Repubblica stiano dicendo esattamente la stessa cosa nel dire che noi rispetteremo il quadro Triton a titolo provvisorio, fintanto che è di applicazione, ma chiederemo (e lo chiederemo a settembre, non chissà quando) al CoPS, che è il comitato europeo competente, di dare piena attuazione a Themis, in maniera tale che questo legame (porto sicuro e vicino uguale Italia) non sia più così indissolubile.

Questo è assolutamente coerente con i passaggi, che mi permetterò di sottolineare questa sera, delle conclusioni del Consiglio europeo, che parlano di centri di accoglienza (plurale) in Stati membri (plurale) dell'Unione europea che si affacciano sul Mediterraneo. Se si fosse trattato solo dell'Italia, si sarebbe usato il singolare.

In Afghanistan noi siamo impegnati con la NATO in una missione decisa dalla medesima, nel quadro di quello che però siamo idealmente portati a considerare un processo di preservazione della pace. Tra l'altro, i segnali che ci arrivano dal territorio di apprezzamento dell'opera dei nostri soldati e anche del loro sacrificio – lei ha ricordato le vite umane che si sono perse – è estremamente positivo. Ci sarà una riduzione, concordata con la NATO stessa, del nostro contingente, che si ridurrà di circa 200 persone. Sulla base di questo, noi attualmente siamo intenzionati a continuare l'impegno che ci deriva dalla nostra partecipazione all'Alleanza atlantica. Ad ogni modo in futuro, anche sulla base di quanto potrà emergere dalle discussioni parlamentari e dal dibattito in seno al Governo, potremmo sempre riconsiderare le varie posizioni.

CRAXI *(FI-BP)*. Egregio Ministro, è con soddisfazione che ho registrato che, nelle linee programmatiche che lei ha voluto qui esporre alle Commissioni congiunte, è presente una forte e totale linea di continuità non con questo o quel Governo, ma con le linee programmatiche della sto-

ria della politica estera italiana. Mi scusi, però, se rilevo una certa contraddizione con un Governo che costantemente si autodefinisce Governo del cambiamento, così come vorrei far presente qualche contraddizione che comunque rileva tra le sue dichiarazioni e quelle di taluni Ministri di questo Governo. Si rilegga le dichiarazioni che riguardano le sanzioni sulla Russia, si rilegga le dichiarazioni che riguardano il ritiro delle nostre missioni internazionali dall'Afghanistan. Comunque, passo brevemente alle domande.

Per quanto riguarda la Libia, se vogliamo partecipare al processo di pacificazione e di ricostituzione dello Stato libico, lei non crede che sarebbe necessario anche approcciare un dialogo e un rapporto non solo con il Governo di Al Sarraj riconosciuto dall'ONU, ma anche con l'altra parte della Libia, che è attore in campo con il generale Haftar, e con le altre milizie?

Seconda domanda: vogliamo partecipare, e in che modo, al processo di pacificazione in Siria, oltre a quello che farà l'Unione europea? Anche perché lì, per esempio, sulla questione che riguarderà la ricostruzione penso che ci potrebbe essere un preciso interesse delle aziende italiane.

Bene, naturalmente, è il rispetto dell'Alleanza atlantica. Però io mi chiedo: considerata la posizione del nuovo presidente americano, che continuamente si esprime contro l'integrazione europea, in qualche modo sollevando dei dubbi addirittura sulla NATO e l'Alleanza atlantica, c'è qualche riflessione che porta a pensare che questo cambio di politica americana sia talvolta in contrasto con gli interessi italiani?

Vorrei chiedere poi cosa intende fare il Governo rispetto alle nostre aziende in Iran, che in questo momento stanno soffrendo una grande difficoltà, stante la *moral suasion* delle banche americane sulle banche italiane; quindi si trovano senza poter essere supportate, da quel punto di vista, dal nostro sistema bancario.

Un'ultima cosa che mi preme sapere è forse più un auspicio che una domanda: mi chiedo quanto il Governo italiano si renda conto che quella che viene comunemente chiamata emergenza migranti non è che la punta di un *iceberg*. Mi chiedo anche quanto il Governo italiano porti questa tematica in Europa. Lei ha fatto cenno ai cambiamenti climatici; non ci troveremo, fra venti o trent'anni, in un mondo dove milioni di uomini si sposteranno per il problema dell'acqua e quindi della carestia. Quanto pensiamo di portare questa tematica in Europa? Come pensiamo di far presente che, se non diminuiremo questo enorme divario che ancora esiste tra Nord e Sud del mondo, il fenomeno migratorio sarà inarrestabile?

Nel contratto di Governo e nelle linee programmatiche esposte dal Presidente del Consiglio non c'era una sola riga sul Mediterraneo.

SURIANO *(M5S)*. Signor Ministro, la ringrazio per il suo intervento, che ho apprezzato. Più che delle domande, vorrei qui elencare delle sfide la cui soluzione ci sta particolarmente a cuore. C'è sicuramente il problema del fenomeno migratorio. I flussi migratori hanno origini e cause molto complesse e ci teniamo a che questo fenomeno venga gestito in

modo coerente e dignitoso, rispettoso della dignità umana. Chiediamo che vengano garantite delle vie legali di accesso sicure per i richiedenti diritto d'asilo, che vengono stipulati accordi bilaterali di rimpatrio e, soprattutto, chiediamo l'aiuto dell'intera Unione europea, affinché non siano solo alcuni Paesi del Mediterraneo a dover subire gli ingenti costi economici e umani, il tutto ovviamente nel totale rispetto della dignità umana e del diritto internazionale. Questa è una grande sfida, a cui noi teniamo particolarmente.

In quanto Stato membro e fondatore dell'Unione europea, noi ci teniamo a che l'Italia si faccia promotore dell'armonizzazione della normativa in tema di costo del lavoro e di tassazione delle imprese all'interno dell'Unione europea stessa. Infatti è noto che spesso la slealtà commerciale la ritroviamo all'interno dei confini dell'Unione, dove alcune imprese sono costrette a delocalizzare, all'interno sempre dei confini europei, salvando il *brand made in Italy*, anche se di italiano purtroppo c'è ben poco. Quindi chiediamo un forte impegno affinché le eccellenze italiane vengano tutelate.

I trattati di libero scambio, che ovviamente favorirebbero e favoriscono l'*export* italiano, chiediamo che vengano regolati in modo equo, affinché non siano avvantaggiate solo le grandi multinazionali straniere, ma si tenga conto ovviamente anche dell'interesse italiano.

Un altro punto importante, su cui noi chiediamo ovviamente un impegno forte da parte dell'Italia, è quello di impegnarsi sui tavoli europei affinché la struttura venga modificata, gli squilibri vengano modificati, vengano ridiscusse le regole e i parametri di *austerity*, che hanno purtroppo tutelato spesso i creditori e le banche e poco le famiglie e gli imprenditori.

Un caso molto concreto su cui abbiamo avuto delle sollecitazioni in questi giorni è quello della sottrazione dei minori da parte di un genitore, con i minori stessi che vengono portati oltre i confini nazionali.

L'unica convenzione che tutela attualmente i minori è la Convenzione dell'Aja del 1980. Anche su questo fronte chiediamo di potenziare l'efficacia di questa Convenzione e, soprattutto, chiediamo che il trattato e le convenzioni vengano applicati celermente.

Infine, sull'ultimo tema, quello della sicurezza europea, in questi ultimi anni è sicuramente cresciuto il peso dei Paesi Est europei. Il vecchio progetto Intermarium degli anni Trenta riprende, oggi attualità, come un concreto blocco sovranazionale avente una proiezione strategica che entra in collisione con gli interessi russi e si sovrappone agli interessi dell'Europa del Sud e dell'Europa occidentale.

Sostanzialmente chiediamo qual è il nostro ruolo all'interno di una Nato e di un'Unione Europea che oggi sembrano cercare di contenere la Russia e chiediamo qual è il ruolo dell'Italia, se abbiamo un spazio da rivendicare all'interno di questo quadro uno spazio proiettato sul Mediterraneo e senza i vincoli imposti da altri blocchi di interesse.

MONTI *(Misto)*. Ringrazio il ministro Moavero Milanesi per l'esposizione esauriente e lucida e in tre minuti toccherò tre punti.

In primo luogo vorrei sottolineare il ruolo specifico, credo senza precedenti per un Ministro degli esteri, che il ministro Moavero si trova, volente o nolente, a svolgere. Per motivi anagrafici e politici, molte componenti del Governo e dell'attuale maggioranza hanno una conoscenza limitata e, come capita quando una conoscenza è limitata, qualche volta naturalmente un po' prevenuta nei confronti dell'Europa. Il Ministro è nella posizione viceversa di evitare, con la sua grande esperienza e capacità di persuasione che abbiamo visto all'opera anche oggi, che vengano compiuti degli autogol su questa scivolosa materia da parte del Governo, ma sarebbero autogol per il Paese.

Per esempio, l'espressione che il Ministro stesso ha usato un minuto fa, che è giustificata a proposito delle migrazioni, «l'Europa ci lascia soli», il Ministro sa in che senso si può usare, ma qual è il riflesso automatico nella popolazione, soprattutto se dopo la frase «l'Europa ci lascia soli», si dice «è venuta l'ora di abbattere il muro di Bruxelles» dopo il muro di Berlino? Il riflesso automatico è pensare che, con minore capacità di azione dell'Unione europea, l'Italia sarebbe meno sola in materia di immigrazione, mentre evidentemente occorrerebbero più poteri per la Commissione e per il Parlamento europeo perché sia possibile superare le resistenze di quegli Stati membri che non hanno voluto accollarsi la loro quota di rifugiati, com'è il caso dei nostri nuovi – non so bene perché – alleati come l'Ungheria o altri.

Il secondo punto è una domanda sul Trattato del Quirinale: ricordo che verso l'inizio di quest'anno il presidente Macron e il presidente Gentiloni hanno lanciato i lavori per un Trattato simile al Trattato di trent'anni fa, se non erro, dell'Eliseo tra Francia e Germania. Tra l'altro, entro la fine di quest'anno il Trattato dell'Eliseo sarà oggetto di una revisione intensificativa con grande ruolo per i due Parlamenti. Gradirei conoscere dal Ministro che cosa si intraveda, in questo momento senza precedenti di non alta armonia tra Francia e Italia, rispetto al Trattato del Quirinale.

Terzo punto, a proposito del grande ruolo dei due Parlamenti francesi e tedeschi nel Trattato, vorrei far presente al Ministro, a tutti noi e in particolare ai Presidenti delle due Commissioni esteri che se, per motivi diversi, chi ha una responsabilità su un aspetto soltanto del tema delle migrazioni (importante, ma un aspetto soltanto), come la sicurezza interna, finisce per formulare, nei fatti o nelle parole, grande parte della politica estera del Paese, allora si pone un problema istituzionale e di potenziale esproprio delle competenze irrinunciabili delle due Commissioni esteri di Camera e Senato che, sole, possono pronunciarsi a nome del Parlamento in materia di politiche estere. Credo che le nostre Commissioni possano udire di politica estera dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli affari esteri, non da altri Ministri, a meno che, venendo questi nei fatti a formulare la politica estera del Paese, meritino di essere convocati dalle nostre due Commissioni.

IWOBI *(LN-SP)*. Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua graditissima presenza e ampia esposizione. Ringrazio anche il mio collega capogruppo alla Camera, onorevole Formentini, per aver interpretato egregiamente il nostro pensiero.

Signor Ministro, ribadisco che siamo con lei. Apprezziamo e condividiamo quanto esposto fin qui, pronti a sostenere il Governo e le linee programmatiche della politica estera. Anche se lei ha fatto cenno a questi punti in modo esauriente, vorrei approfondire in tempo reale, signor Ministro, la linea politica del Governo nell'aria geopolitica dell'Africa subsahariana per gestire due criticità che in questi ultimi anni hanno investito il nostro Paese: l'aumento delle domande di asilo, spesso utilizzate senza che ve ne siano i presupposti (i dati delle commissioni territoriali lo dimostrano evidentemente), e la conseguente difficoltà per il nostro Paese di gestione sociale dei fenomeni migratori che abbiamo visto in questi anni.

Non dimentichiamo, signor Ministro, che i Paesi di questa area geopolitica dell'Africa rappresentano l'area di provenienza della maggior parte degli immigrati illegali e richiedenti asilo e se davvero vogliamo risolvere il problema alla radice non basta agire in Libia o in Tunisia, ritenuti Paesi di estrema importanza, ma anche in questi.

Alcuni di questi Paesi hanno rappresentato i maggiori *partner* di interessi commerciali del nostro Paese in passato e in questi ultimi anni abbiamo visto che sta perdendo la potestà commerciale in quell'area geopolitica. Di conseguenza ritengo opportuno e giusto consolidare anche gli accordi commerciali con essi, ripristinando l'immagine e l'influenza dell'Italia in quell'area geopolitica del mondo.

Infine, signor Ministro, anche se ha toccato nei suoi punti il tema delle sanzioni alla Russia, vorrei sapere che cosa ne pensa, perché credo che sia arrivato il momento di agire in modo efficace almeno per risolvere il problema; anzi, per porre fine a queste sanzioni una volta per sempre, prima ancora che qualcun altro si impadronisca di questa realtà penalizzando ulteriormente il nostro tessuto produttivo.

Non vorrei dilungarmi troppo perché lei è stato molto esauriente. Ribadisco la nostra piena disponibilità e il nostro sostegno e le auguro buon lavoro.

VALENTINI *(FI)*. Caro Ministro, un'incomprensibile e secondo me inetta gestione degli interventi mi ha dato il privilegio di parlare ormai per ultimo, quando abbiamo sentito tutto il dibattito, un florilegio di pareri e anche una sua prima risposta. Mi viene da dire a una persona che stimo e che ha calcato i corridoi di Bruxelles per lungo tempo che questo mi fa ricordare una vecchia battuta che è stata attribuita a Kissinger, il quale diceva: «quando voglio parlare con l'Europa, chi devo chiamare?» Io direi: «Quando voglio conoscere il parere dell'attuale Governo, a chi devo telefonare? Devo telefonare al Presidente del Consiglio, ai vice Presidenti del Consiglio o al Ministro degli esteri?». Personalmente, Ministro, telefonerei a lei, perché ho trovato che la sua esposizione è quella più in linea con le posizioni tradizionali del nostro Paese.

Come però lei ha ben detto nella sua introduzione ampia e stimolante da molti punti di vista, la forza di un Paese viene valutata nel momento in cui i suoi rappresentanti si siedono su quelle sedie: si valuta la coerenza dell'azione politica e la continuità e temo che non sia il caso nel quale si trova l'Italia.

In effetti, se da un lato diciamo di voler svolgere un ruolo importante e di voler arginare il fenomeno dell'immigrazione, dall'altro non possiamo neppure sottrarci all'impegno che abbiamo assunto nel Mediterraneo con la missione EUNAVFORMED-Sophia, che non è soltanto una missione di soccorso, consentendoci di proiettare in un'area a noi vicina la nostra capacità di controllo di flussi, sia di persone, che di petrolio e di altre derrate. Si tratta di esercitare, insomma, quel ruolo che noi vorremmo. Così, mentre diciamo di voler porre l'Italia per prima e di voler fare i nostri interessi, ci sottraiamo – o almeno diciamo di volerci sottrarre in parte – a quelli che sono gli oneri connessi ai nostri interessi.

E qui apro e chiudo una parentesi: è vero che la nostra missione si è trasformata poi soprattutto in una missione di salvataggio per via del fenomeno epocale – e non c'è alcuna emergenza – di fronte al quale ci troviamo, ma i Governi precedenti hanno evitato di dirlo alla nostra popolazione. La conseguenza è stata quella di operare con una schizofrenia per cui, mentre salvavamo i disperati che cercavano di raggiungere l'Italia, una volta sbarcati a terra ce ne disinteressavamo, perché il nostro compito finiva nel momento del salvataggio, senza dire invece agli italiani che stavamo attuando una politica che avrebbe richiesto integrazione, con un intervento che non sarebbe durato soltanto una settimana o un mese e con costi che sono stati poi scaricati sulle comunità locali e sui cittadini. Da qui sono derivate quindi determinate reazioni politiche, oltre che di carattere emotivo.

Chiudo questa parte del ragionamento – e mi scuso se sono un po' acido – per venire ad altri due aspetti che sono sta già stati citati da alcuni colleghi. Sarò molto breve, riprendendo le parole della collega Craxi.

Noi vediamo come per determinati Paesi le sanzioni – ne abbiamo sentito parlare e ho dinanzi a me un esperto del diritto – servano effettivamente non come strumento, ma a volte come fine. Mi chiedo che cosa l'Italia e l'Unione europea ritengono di fare per evitare gli effetti extraterritoriali da parte degli Stati Uniti, nel caso in cui l'Europa non volesse aderire o continuasse a mantenere la sua posizione rispetto alle sanzioni nei confronti dell'Iran.

Riteniamo che per evitare una nuclearizzazione e una corsa al riarmo nucleare in Medio Oriente la strada – almeno l'Unione europea continua a ritenere questo – sia quella di mantenere l'accordo con l'Iran; gli Stati Uniti hanno una posizione diversa e ci attaccano con le sanzioni.

CIRIELLI *(FDI)*. Signor Ministro, voglio riprendere le valutazioni di alcuni colleghi.

Sinceramente non ho domande da porle e dirò brevemente anche perché. È chiaro che il suo ragionamento si muove in una linea di continuità

– com'è anche giusto che sia, aggiungo – con le politiche italiane degli ultimi 20 anni. Parliamo ovviamente di una continuità di basso profilo, nel senso che si glissa su tutti i temi più scottanti dell'agenda politica internazionale al chiaro scopo di non contrastare la linea della sua maggioranza politica e, allo stesso tempo, di non allarmare gli alleati. Magari chi discetta di chiacchiere coglie meno questo aspetto, ma chi è abituato a vedere i fatti della politica estera inquadra chiaramente la sua difficoltà.

È evidente che siamo molto preoccupati. Allo stato attuale dobbiamo interpretare sostanzialmente la sua relazione come la buona relazione di un alto dirigente dello Stato e non come dichiarazioni programmatiche di linea politica, nel caso specifico di politica estera, quindi particolarmente delicata. Dobbiamo aspettare azioni concrete per poter esprimere il nostro giudizio.

Per quanto riguarda le missioni internazionali, un po' come su tutti i temi, si è tenuto molto alto, al punto che un componente della sua maggioranza le ha chiesto addirittura specificamente il ritiro da qualche missione. Noi pensiamo che il quadro delle missioni sia fondamentale e che vada invece approfondito, magari in maniera più specifica, ma avremo nel corso delle sessioni a ciò demandate dalla legge-quadro una chiara visione di quello che il Governo vuole fare.

Sicuramente ci interessa approfondire la vicenda delle sanzioni della Russia, anche nel quadro del rispetto degli accordi di Minsk, così da capire il ruolo che l'Italia intende giocare. Penso che l'Italia, più di altri Paesi, abbia una grande possibilità di mediazione nel portare avanti gli interessi nazionali e, allo stesso tempo, la legalità internazionale.

Ho apprezzato i riferimenti sulla vicenda degli italiani all'estero, anche se avrei voluto ascoltare qualche ragionamento in più sul problema dei problemi, vale a dire sulla difficoltà ad acquisire la cittadinanza da parte dei tantissimi nostri connazionali che assalgono per via telematica i nostri consolati senza avere risposte, se non addirittura dopo anni, anche soltanto per avere un primo incontro.

Ha sorvolato poi anche sui temi riguardanti l'Egitto. Credo che da questo punto di vista, soprattutto in relazione alla vicenda Regeni, i nostri alleati francesi e inglesi debbano dire qualcosa.

Concludo dicendo che abbiamo glissato un po' troppo sul tema della Cina e probabilmente un'attenzione a Paesi emergenti che, essendo in possesso di ingenti risorse e materie prime, sarebbe di grande interesse per l'Italia: penso, ad esempio, al Kazakistan. La nostra Eni è già particolarmente presente, ma credo che un'attenzione ai nuovi Stati emergenti sarebbe sicuramente importante come linea strategica di politica nazionale.

GIACOBBE *(PD).* La ringrazio, signor Ministro, per la sua relazione esauriente e completa.

Vorrei soffermarmi brevemente sul decimo punto da lei indicato tra quelli prioritari nell'ambito delle linee-guida del suo Dicastero: mi riferisco al tema delle comunità italiane nel mondo. Rilevo con piacere il suo interesse verso quelle che io definisco le questioni sentimentali sulla storia

dell'emigrazione, che ci aiutano poi anche a capire e a modificare la nostra società e in questo senso accolgo con favore l'annuncio della sua visita a Marcinelle.

In ogni caso, ci tengo a dire che dovremmo pensare alle nostre comunità anche al di là delle questioni sentimentali, perché le comunità italiane in molte parti del mondo rappresentano un perfetto esempio di integrazione nelle società che le ospitano, che possono svolgere un ruolo di grande assistenza per l'Italia, per la promozione del nostro Paese e per i legami con esso. Il discorso vale, in particolare, per alcune zone lontane dall'Italia: lei faceva riferimento al Sud-Est asiatico. In Australia, dove io vivo, c'è un forte rapporto di collaborazione e di interscambio con il Sud-Est asiatico e molte persone di origine italiana operano in questo ambito, potendo rappresentare quindi un vantaggio per le aziende italiane che volessero entrare in quei mercati.

Credo che per utilizzare bene questo grande potenziale siano necessarie molte cose, tra cui due, in particolare. Mi riferisco, innanzitutto, ai servizi di cittadinanza, che sono molto importanti. Tra questi c'è anche il problema del riacquisto della cittadinanza italiana per chi l'ha persa prima del 1992: in Paesi come l'Australia e gli Stati Uniti la questione sta diventando veramente sentimentale, molte persone anziane che desiderano riacquistare la cittadinanza italiana, questo rappresenta molto sul piano del legame che hanno con il Paese.

È importante poi anche rafforzare i rapporti culturali, che non si limitano solamente – mi permetto di far notare – agli istituti di cultura o alle scuole italiane. Bisogna andare oltre, promuovere la diffusione della lingua italiana nelle scuole locali, primarie, secondarie e nelle università, e, a mio avviso, capire che – come ho detto in diverse occasioni – un euro speso per la promozione della lingua e della cultura all'estero è un investimento, non una spesa.

Il Governo precedente ha fatto molto a questo riguardo, destinando nuove risorse per la promozione della lingua e cultura italiana all'estero invertendo così la tendenza del passato. Mi chiedo quindi se intenda continuare sulla stessa strada e avviare anche sotto questo profilo una riflessione, che dovrebbe coinvolgere tutti i parlamentari eletti all'estero, i quali possono contribuire, al fine di valutare questa grande risorsa e, perché no, convocare la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana.

In ultimo vorrei aggiungere le mie preoccupazioni a quelle della senatrice Craxi in merito alle aziende che operano in Iran.

MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* Anche in questo secondo giro di domande, numerosi sono gli spunti. Raccolgo, comprendo e, in una certa misura, condivido anche le critiche emerse in alcuni interventi sul fatto che certi temi sono stati toccati in maniera assolutamente superficiale e addirittura inevitabilmente lacunosa. Credo però che chiunque di noi, quando si trova a cercare di fare un affresco di sintesi su molti temi finisce con il trascurare alcuni elementi. Mi scuso quindi con le singole sensibilità, che sono in

gran parte anche le mie: avremo occasione di approfondire quei temi in altri incontri.

Non per invertire l'ordine degli interventi, ma inizierò riprendendo gli spunti dell'ultimo.

Penso con personale emozione e profondo rispetto alla storia dell'emigrazione italiana nel mondo. Non siamo stati un Paese coloniale, ma uno in cui tanti cittadini – degli Stati preunitari, ma soprattutto dell'Italia unita e ancora non sufficientemente in grado di dare loro prospettive – hanno lasciato la terra natia per andare lontano. Credo che la nostra soddisfazione debba essere quella di pensare a cosa siamo diventati oggi. Tante cose non vanno o dovrebbero andare meglio, ma non siamo più di fronte agli esodi che abbiamo conosciuto in passato. Il frutto di tali esodi e dei sacrifici dei nostri padri e dei nostri nonni che hanno lasciato il Paese sono le nostre comunità italiane in Australia, nei Paesi dell'America latina e in tanti altri Paesi europei, nel Nord-America, in Canada e in giro per il mondo. Sono assolutamente d'accordo con lei e penso sia condiviso il sentimento per cui dobbiamo tradurre ciò non solo nel ricordo storico o sentimentale di una cartolina ingiallita dal tempo ma, al contrario, in forza vitale e attuale, rafforzando i legami e trasformandoli in grande opportunità economica.

Con riferimento alla questione dei migranti che arrivano sulle coste del nostro Paese, invece, non si tratta di un facile *slogan* né, ancora una volta, di un riferimento retorico, ma quelle persone non vogliono venire su un'isola italiana o greca, in uno Stato o in un altro; cercano in Europa una terra di rifugio – se ne cercano uno politico, avendo diritto di asilo – quindi una terra di libertà (e questo non dovremmo mai dimenticarlo) oppure una terra in cui possono trovare un futuro migliore.

L'Europa in cui si cerca rifugio deve interrogarsi sulla sua capacità di assorbimento. L'assenza dell'Europa – peraltro in alcuni casi gravissima e colpevole – non è tale solo a fronte di tante tragedie che purtroppo così spesso vediamo soprattutto nei mari ma non solo, perché le vie di terra non sono meno tragiche; è la mancanza di capacità di porsi tutte quelle questioni che dovrebbero accompagnare l'elaborazione di una vera e propria politica europea dei migranti.

Questo è un flusso epocale, com'è stato detto da molti di voi, figlio di numeri demografici su cui non c'è confronto. Andiamo verso i 2,5 miliardi di popolazione in Africa, a fronte di 700 milioni in Europa. Rileggiamo Gibbon, «Declino e caduta dell'impero romano»: non per richiamare letture più o meno amene, ma questo signore, alla fine del Settecento, ha scritto un libro di un'attualità sconvolgente. Leggiamolo dal punto di vista dell'Europa e poniamoci il problema nel suo insieme: questa è l'azione principale della nostra politica in Europa sulle migrazioni, non è solo uno sterile rimproverare i nostri *partner* perché si girano dall'altra parte. C'è anche questo, perché purtroppo l'hanno fatto ed è proprio lì che nasce il collegamento: così come Paesi dell'Europa centrale o dell'Europa dell'Est chiedono a noi di fare attenzione a ciò che può rappresentare la Russia nel quadro del rispetto generale delle norme del diritto

internazionale, così chiediamo loro di non erigere muri e reticolati, comprendendo che Europa vuol dire anche che le persone che arrivano qui a cercarla siano poi intelligentemente distribuite sul suo territorio, laddove c'è una capacità di assorbimento collettivo che può permettere quello tanto degli aventi diritto di asilo – cioè di persone che hanno diritto di venire da noi per norme di diritto internazionale e di civiltà che sono anche nostre – quanto di chi cerca rifugio economico.

Siccome l'abbandono della propria terra non è solo quello del ricordo sentimentale dei nonni e dei padri che hanno abbandonato l'Italia, ma è anche una realtà di oggi, dobbiamo prima di tutto cercare di realizzare una politica di cooperazione, investimento e transizione verso regimi pienamente democratici e partecipativi nei Paesi di origine di queste persone. Nessuno lascia la propria terra con gioia, è raro, e comunque ne prova nostalgia. Di conseguenza, se riusciamo a creare migliori opportunità, ciò che è accaduto nella nostra Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta potrà accadere – dovrebbe farlo – in questi Paesi dell'Africa, in particolare subsahariana, da cui viene la gran parte dei migranti di natura economica, che hanno anche ricchezze estremamente significative che, se fossero messe maggiormente a disposizione della popolazione, darebbero migliori frutti.

Per quanto riguarda le questioni dell'Unione europea, su cui probabilmente ritorneremo nella seduta convocata per questa sera, temo che il grande problema odierno dell'Europa sia l'accentuarsi delle asimmetrie, che porta un accentuarsi delle divisioni ed è contro questo che devono concentrarsi il bilancio dell'Unione europea e l'azione italiana nell'Unione europea.

Vorrei rassicurare il senatore Monti: nella mia comprensione e certamente nella mia posizione, non è che ci stiamo avvicinando a determinati Paesi dell'Unione europea; trattiamo con tutti loro, in maniera tale da avere un risultato complessivo positivo nella gestione delle sfide che l'Unione europea si trova a raccogliere. Si tratta di sfide che devono essere condivise e non affrontate individualmente.

Per quanto riguarda la NATO e la sua azione, la nostra posizione è stata ribadita negli incontri che hanno preceduto il vertice ed è stata ricordata anche negli incontri con i Paesi Baltici durante la visita di Stato del Presidente della Repubblica, ma la ribadiremo domani e dopodomani al vertice europeo (l'ho già detto in precedenza, ma desidero sottolinearlo nuovamente): nella dimensione dell'azione della NATO, l'attenzione verso il fianco Est dev'essere assolutamente controbilanciata e pienamente accompagnata da un'attenzione verso il fianco Sud. Anche questo è un elemento che si può ricondurre al concetto di solidarietà, ma nell'ambito di un'alleanza che ha carattere di sicurezza diventa un punto di snodo fondamentale ed è anche rispetto a questo che verrà valutato il nostro atteggiamento nei confronti della Russia e delle sanzioni alla Russia anche rispetto a quella parallela rispondenza che vogliamo trovare nei Paesi dell'Europa orientale, centrale e nordica rispetto alla questione delle migrazioni al Sud.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, l'attenzione da parte nostra c'è e il nostro posizionamento rispetto ai focolai di crisi esiste. Per quanto ri-

guarda Israele e Palestina, noi pensiamo alla soluzione dei due Stati, che è quella patrocinata dalla comunità internazionale, e auspichiamo naturalmente il dialogo, facile a dirsi, ma a volte più difficile a crearsi.

In Siria, senatrice Craxi, il punto certamente è quello di guardare alla fase della ricostruzione. Attualmente, prima di arrivare a poter immaginare una fase di ricostruzione, credo che ci sia ancora un cammino da fare. Noi cerchiamo di contribuire e vorremmo vedere l'Unione europea, nella sua forza collettiva di 28 o 27 Paesi (quanti potrebbero essere), nei confronti di un qualche cosa che è estremamente vicino alla sensibilità europea.

Per quanto riguarda la Libia, io sono andato a Tripoli, anche lì in un'ottica di rispetto del quadro internazionale; è il Governo riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il fatto che io mi recherò nelle prossime settimane in Egitto manifesta l'attenzione anche sull'altro versante e, di conseguenza, anche alla realtà della Cirenaica. Il dialogo è con tutti. Tra l'altro, mi permetto di dire – seguendo anche dei suggerimenti che avevamo avuto in un colloquio privato durante il dibattito sulla fiducia in Parlamento – che noi abbiamo prestato la massima attenzione alla Tunisia, al corrente degli incontri che ci sono stati a Roma con la visita del Ministro degli esteri.

Naturalmente in Iran noi abbiamo interessi importanti e siamo anche lì per il dialogo. Ci dispiace quanto è avvenuto nelle decisioni americane. La linea dell'Unione europea, che noi sosteniamo, per il momento rimane chiara e ci auguriamo che tale debba rimanere.

Per quanto riguarda la questione della politica estera italiana – l'onorevole Valentini è andato via. Sarebbe facile dare il numero di telefono dell'ottimo centralino di Palazzo Chigi, che mette in comunicazione con qualsiasi Ministro con cui si voglia parlare ma naturalmente è una battuta.

Io – ripeto – non penso che ci siano differenze sostanziali di posizione fra i membri di questo Governo, non le constato e non le vedo nel dialogo quotidiano. Ci sono, ci possono essere ed è anche normale che ci siano differenze di toni, che dipendono anche – come ho detto nelle precedenti risposte – dalla diversa posizione che i componenti di questo Governo hanno, anche in relazione alla loro attività politica. Quindi io penso – e non avrei francamente difficoltà, né personale e né di sistema, a dirlo di fronte al Parlamento, di cui riconosco la sovranità nella nostra Repubblica – di non avere alcun tipo di divergenza, reale o sostanziale, con altri esponenti del Governo.

Se si leggono con attenzione le dichiarazioni, questo è constatabile. Ho cercato di spiegare prima le caratteristiche dell'operazione Sophia e dell'evoluzione in atto, da Triton a Themis, e ho cercato di dare degli elementi con riguardo alla Russia. Penso che ci sia una dialettica, come è giusto che ci sia in un Governo democratico, e che questa dialettica possa poi portare a delle posizioni di sintesi.

Sul riferimento al trattato del Quirinale, devo dire che non è ancora entrato nell'ordine dei nostri lavori attivi. Prossimamente ce ne interesseremo; naturalmente auspicheremmo che l'altro *partner*, nei contesti in cui ci siamo trovati a dialogare, dimostrasse l'analoga volontà di raggiungere

sintesi come quelle che potrebbero essere messe nero su bianco nell'ambito di un trattato. In questa fase siamo più in una situazione di dialettica abbastanza vivace.

Credo e spero di aver ripreso tutti i temi sollevati in questa seconda sfera di interventi. Vi ringrazio anch'io moltissimo; ho preso appunti e ho annotato spunti di vario tipo. Laddove non ho dato un completamento di risposta, consideratemi in condivisione degli aspetti. Ci vedremo quanto più spesso i Presidenti e voi riterrete, in maniera da cercare di migliorare non solo il dialogo fra noi, ma anche la mia capacità di azione.

PRESIDENTE. Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 15,25.

€ 4,00